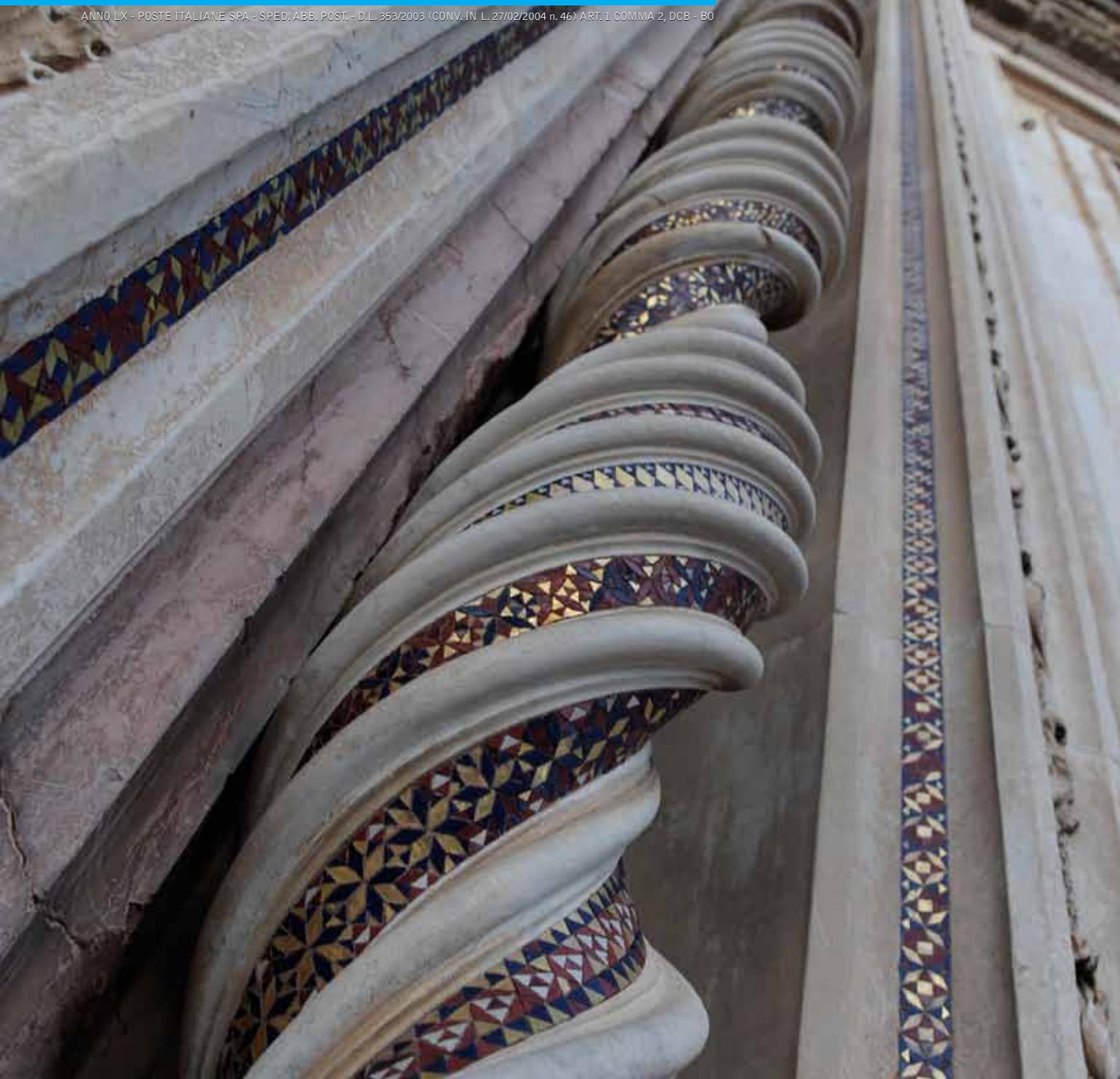


ANNO LX - POSTE ITALIANE SPA - SPED. ABB. POST. - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n. 46) ART. 1 COMMA 2, DCB - BO





#### MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana  
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna  
ISSN 1972-8239

#### DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

#### GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo, Nicola Verde, Nazzareno Zanni,  
Barbara Bonfiglioli, Gilberto Borghi, Alessandro Casadio,  
Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,  
Antonietta Valsecchi, Michela Zaccarini

#### AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)  
tel. 0542.40265 - fax 0542.626940  
e-mail fraticappuccini@imolanet.com  
www.messaggerocappuccino.it

Associato alla



Le foto, eccetto quelle con altra indicazione,  
sono di [Francesco Giacomini](#)

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)  
art. 1 comma 2. DCB - BO  
Filiale di Bologna Euro 0,08  
Autorizzazione del Tribunale di Bologna  
n. 2680 del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

#### ABBONAMENTO

Italia: euro 25,00 - Estero: euro 40,00

#### CCP n. 15916406 intestato a

Segretariato Missioni Cappuccini Emilia-Romagna  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola (BO)

#### GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - [www.studiosalsi.it](http://www.studiosalsi.it)  
tel +39 0522 516696 - Via Previdenza Sociale, 8 (RE)  
Impaginazione: Chiara Salsi ([chiara@studiosalsi.it](mailto:chiara@studiosalsi.it))

#### STAMPA

SAB LITOGRAFIA SNC - Strada Statale S. Vitale, 20/C  
40054 Trebbo di Budrio (BO) - tel +39 051 6920652

## Sommario

*L*a prima lettera di Pietro termina invitando alla sobrietà (5,8), invito che riprende anche MC nel suo ultimo numero del 2016. Pur nella radicalità e austerità, san Francesco legge il vangelo in modo liberante. Ci domandiamo il perché della sobrietà e anche dell'eccesso. Nel cibo, nell'alcool, nelle droghe. La sobrietà riguarda anche il rapporto con le risorse naturali, le comunicazioni e le nostre stesse capacità. Si è parlato di sobrietà anche al tè delle tre tra gli amici della Caritas di Bologna.

### 1 EDITORIALE

Pace, bene e perdono  
di Dino Dozzi

### 3 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Riconoscere Dio e servire gli altri  
di Valentino Romagnoli

### 6 PAROLA E SANDALI PER STRADA

Dentro i limiti della creatura  
di Fabrizio Zaccarini

### 9 PAROLA E SANDALI PER STRADA

La ricerca della perla della pace  
di Giovanni Salonia

12 La felicità rinchiusa  
di Gilberto Borghi

15 La madre di tutte le virtù  
di Vincenzo Balzani

18 L'irresponsabile delle risorse umane  
di Alessandro Casadio

21 Contro la bulimia dell'informazione  
di Claudio Santini

### 24 IL TÈ DELLE TRE

Quando dico "sobrietà"  
a cura della Caritas di Bologna

28 Pensierino  
di Alessandro Casadio

### 29 IN CONVENTO

a cura di Nazzareno Zanni  
Le luci e le stelle  
di Aldo Govoni

31 Ricordando padre Renato Nigi

34 Fioretto cappuccino

### 37 PAROLE FRANCESCANE

di Antonella Fambrini  
Parole che prendono forma

### 40 FESTIVAL FRANCESCANO

di Gianluca Lista  
I semi che fermentano

### 43 NUOVI STILI DI VITA

a cura della Redazione  
Regalare qualcosa di noi  
a cura del Gruppo Bilanci  
di Giustizia di Pisa

### 46 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli  
Tarcha voluto bene  
a cura del Gruppo giovani  
della parrocchia  
di Montecchio Emilia

49 Ai confini della guerra fredda  
di Lucia Lafratta

### 52 FATTI DI CONCILIO

a cura di Gilberto Borghi  
Le strade per riannunciare

### 55 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli  
Un passo avanti verso l'unità  
di Michele Papi

### 58 MI PIACE

a cura di Alessandro Casadio

59 Recensioni

62 Fumetto

### 64 LETTERE IN REDAZIONE

# PACE, BENE E *perdono*

di **Dino Dozzi**  
Direttore di MC

**È** stata una gran bella settimana quella dal 18 al 25 settembre 2016. Pace e perdono, incontro di preghiera per la pace ad Assisi e Festival Franciscano sul perdono a Bologna, 18-20 settembre con cinquecento capi religiosi del mondo nella Piazza Inferiore di Assisi, e 23-25 settembre una quarantina di migliaia di persone in Piazza Maggiore a Bologna. Nella stessa settimana ad Assisi e a Bologna pace e perdono si sono francescanamente incontrati e abbracciati.

Pace vuol dire perdono, ha detto papa Francesco ad Assisi il 20 settembre, a trent'anni da quel primo incontro di preghiera per la pace inaugurato da san Giovanni Paolo II che diede inizio allo "spirito di Assisi". Certo - ha poi aggiunto - non solo perdono, anche accoglienza, disponibilità al dialogo, superamento delle chiusure, collaborazione. Con la forza, la chiarezza



FOTO DI ALBERTO BERTI

e il coraggio che lo caratterizzano, ha detto anche che, come condizione indispensabile, la pace esige che siano disinnescati i moventi delle guerre: l'avidità di potere e denaro, la cupidigia di chi commercia armi, gli interessi di parte, le vendette per il passato.

Senza perdono non c'è pace, hanno ripetuto i tanti relatori del Festival di Bologna. Senza capacità di perdono il circolo vizioso delle vendette e delle ritorsioni non finisce più. E non finiscono più le sofferenze di milioni di persone, di popoli interi che da decenni non hanno visto un giorno di pace, che debbono fuggire dalle loro famiglie e dai loro paesi affrontando rischi drammatici e umiliazioni continue in cerca di sopravvivenza. Loro sanno bene, spesso meglio dei potenti, che non c'è nessun domani nella guerra e che la violenza delle armi distrugge la gioia della vita. Ad Assisi e a Bologna si è dato voce a quanti soffrono, a quanti sono senza voce e senza ascolto. Ad Assisi e a Bologna si è parlato della grande malattia del nostro tempo, l'indifferenza, che ci paralizza, che ci rende tutti, credenti o no, inerti e insensibili, con un deficit progressivo e allarmante di umanità.

Il nostro futuro è legato all'arte del vivere insieme - è il tema del prossimo Festival Franciscano Bologna 2017 - rispettando le nostre diversità religiose e culturali, costruendo ponti di dialogo, incontrandosi per conoscersi, capirsi e stimarsi. Artigiani della pace e del perdono cercansi. L'arte del vivere insieme è il compito del futuro affidato non solo ai politici e agli economisti, agli uomini della religione e della cultura, ma proprio a tutti nei rapporti ufficiali e quotidiani, in ufficio e in famiglia, negli stadi e nelle piazze.

Il dialogo è la via della Chiesa, disse una volta Paolo VI: un dialogo reale, sincero, disposto ad ascoltare e

capire le ragioni degli altri. Ad Assisi papa Francesco ha detto: «Diverse sono le nostre tradizioni religiose. Ma la differenza non è motivo di conflitto, di polemica o di freddo distacco. Oggi non abbiamo pregato gli uni contro gli altri, come talvolta purtroppo è accaduto nella storia. Senza sincretismi e senza relativismi abbiamo invece pregato gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri». Le religioni possono e devono essere le grandi alleate della pace e luminosi luoghi di perdono. Solo la pace è santa, mai la guerra!

Non c'è nessuna religione criminale, ma ci sono criminali in tutte le religioni; queste sono parole oneste e coraggiose di papa Francesco, che aprono ad un dialogo vero. E ricordare a tutti, anche ai credenti, che l'indifferenza è il nuovo paganesimo significa denunciare con forza forme di religiosità solo esteriori che si chiudono alle sofferenze degli altri.

Al dialogo e al perdono inter-religiosi vanno aggiunti quelli intra-religiosi, per sanare divisioni scandalose anche all'interno del cristianesimo e dell'islam, frutto di vicende storiche e di contrapposizioni ancora attuali che poco hanno a che vedere con la fede e la religione e molto con interessi di altro tipo. È urgente che le religioni diano il buon esempio in fatto di pace e di perdono. Papa Francesco e il patriarca Bartolomeo, il successore di Pietro e quello di Andrea, pur fra tante resistenze di loro fratelli, stanno dando questo buon esempio.

La giornata di preghiera per la pace di Assisi e il Festival Franciscano di Bologna sul perdono sono stati due momenti significativi e importanti. Quella di fine settembre 2016 è stata davvero una settimana santa e francescana. Lo "spirito di Assisi" è diventato lo "spirito di Bologna" e aspetta di diventare lo spirito di ogni nostra città. Aleppo compresa. ■■

# Riconoscere Dio E SERVIRE GLI ALTRI



IL CRITERIO DELLA MISURA NELLE COSE CI VIENE DONATO DALLA SOBRIETÀ

«**S**iate sobri, vegliate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare» (1Pt 5,8). Nella prima lettera di Pietro il richiamo alla sobrietà ritorna tre volte e sia l'inizio della lettera (1,13) sia la sua conclusione contengono l'invito a restare sobri. Come si spiega questa premura? Cosa intende l'autore di 1Pt per sobrietà? E,

più in generale, come la Sacra Scrittura regola il rapporto con le bevande alcoliche?

## Il bicchiere del disonore

Nella Bibbia l'unica bevanda inebriante che riveste un ruolo importante è il vino, il vino rosso in particolare, spesso chiamato "sangue dell'uva", e contrariamente a quanto pensa chi si

**di Valentino Romagnoli**  
frate cappuccino,  
biblista, incaricato  
per la pastorale  
giovanile

ostina a dipingere il mondo biblico come soffocante e privo di salutare passione, la Scrittura riserva al frutto dell'uva una grande importanza positiva.

Certo, ci sono intere pagine in cui a più riprese si raccomanda prudenza, ben consci degli effetti nefasti che derivano dall'uso eccessivo di vino. Così i Proverbi ricordano che «non conviene ai re bere il vino, né ai principi desiderare bevande inebrianti, per paura che,

bevendo, dimentichino ciò che hanno decretato e tradiscano il diritto di tutti gli infelici» (Pr 31,4-5). Il vino può intorpidire la mente (Os 4,11), rendere l'uomo irresponsabile e imprudente di fronte ai pericoli (2Sam 13,28). A tutti è nota la storia di come il grande Noè, che riuscì a salvare la creazione dall'oceano della collera di Dio, non riuscì a salvare il suo onore da un bicchiere di troppo (Gen 9,20-27). Per lo stesso motivo nel NT la prima lettera a Timoteo raccomanda che il vescovo «non sia dedito al vino» mentre per i diaconi, più indulgentemente, è sufficiente che «siano moderati nell'uso del vino» (1Tm 3,3.8).

### Il calice della salvezza

Ciò nonostante, al di là di queste lecite e necessarie raccomandazioni, nella Scrittura il vino ha un valore talmente positivo da essere annoverato a tutti gli effetti tra le «cose di prima necessità per la vita dell'uomo: acqua, fuoco, ferro, sale, farina di frumento, latte, miele, succo di uva, olio e vestito. Tutte queste cose sono un bene per i buoni» (Sir 39,26-27). Nell'AT il vino era considerato una benedizione perché aveva la funzione di alleviare agli oppressi le loro tristezze e gli affanni: «date bevande inebrianti a chi si sente venir meno e il vino a chi ha l'amarrezza nel cuore» (Pr 31,6). Non poteva mancare nel bagaglio dei viandanti, nel vettovagliamento per le guarnigioni, nei banchetti e nelle feste (Dt 7,13).

Esso è un dono che proviene direttamente da Dio, il quale ha attribuito a ognuno degli elementi base della tavola mediterranea una funzione che oltrepassa il semplice uso alimentare: «vino che allietta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto, e pane che sostiene il suo cuore» (Sal 104,15).

Il NT si spingerà, se possibile, ancora oltre: nel vangelo di Giovanni, il primo dei sette segni che Gesù compie



è di cambiare l'acqua in vino (Gv 2,1-11); il regno di Dio viene presentato a più riprese come un largo banchetto (Mt 22,1-14; Lc 14,16-24). Ma è nell'ultima cena, anticipazione della passione di Cristo, che il vino assume la massima funzione cui è mai stato destinato da un uomo: quello di diventare la "specie" sotto cui si presenta il sangue del Redentore del mondo.

### Sobri per servire

Stante il valore positivo del vino, come dobbiamo interpretare l'invito alla sobrietà che troviamo in 1Pt? È solo un invito alla moderazione o c'è qualcos'altro? Per comprendere il valore della prescrizione vediamo cosa indica il verbo greco utilizzato in 1Pt 5,8: *nēfō*. Formalmente il verbo *nēfō* è un verbo "negativo" che indica l'opposto dello stato di ebbrezza intesa in un duplice senso: in senso proprio come ubriacatura da bevande alcoliche, in senso traslato come esaltazione psichica provocata da altri fattori. In tutta la Bibbia esso ricorre solo sei volte, mai nella LXX, versione greca dell'AT, mai nei vangeli, tre volte in 1Pt (1,13; 4,7; 5,8), due in 1Ts (5,6,8) e una in 2Tm (4,5). Non era però un verbo sconosciuto all'antichità classica, dove ha assunto una vasta gamma di sfumature.

Nel mondo ellenico in un primo momento il termine era utilizzato solo nella prima accezione, ma in epoca successiva il suo valore semantico viene allargato e con "essere sobri" si comincia a indicare l'essere vigili, in completo possesso delle proprie facoltà mentali, presenti a sé stessi. Per Platone la sobrietà è una virtù necessaria sia per il bene del singolo, sia per il servizio della comunità; l'amministratore pubblico in particolare deve essere sobrio nei confronti del denaro e del guadagno e vera sobrietà è quella di chi riesce a preporre il possesso

moderato a quello abbondante anche quando si ha possibilità di profitto. Ma questi - lamentava l'Ateniense - sono ahinoi casi rarissimi, allora come oggi (cfr. *Leggi* 11).

### Lesti a riconoscere

Se questo termine, con tutte le sue sfumature semantiche è entrato nel NT lo si deve alla mediazione di Filone d'Alessandria, il grande filosofo ebreo coevo di Gesù (circa 20 a.C. - 45 d.C.) che si esprimeva in greco e che ha fatto da ponte tra la cultura ellenistica e quella biblica. Per lui la sobrietà consisteva essenzialmente nell'obbedienza al disegno creatore di Dio non appena questo viene riconosciuto. Infatti, chi sta in rapporto con il Dio vivente non può volere altro, per amore di questo Dio, che imbrigliare le proprie forze con la sobrietà. In fin dei conti, dice l'Alessandrino: «È opera di una ragione sana e sobria riconoscere Dio quale facitore e padre dell'universo» (*De posteritate Caini* 175). Al contrario l'ebbrezza, l'annebbiamento della mente, è dovuta in ultima analisi al fatto che in qualche modo la creatura, l'io dell'uomo, prende il posto che spetta a Dio soltanto. Chi esce dall'ubriacatura e torna alla lucidità è colui che sa riconoscere il male compiuto in lui durante l'ebbrezza. Diventare sobri significa incamminarsi verso la *metánoia*, ovvero il ravvedimento, la lezione appresa dopo l'errore commesso.

È in questo senso che il NT utilizza *nēfō*: esso indica il riconoscimento della realtà divina da un lato, e la capacità di svolgere il servizio che ne risulta dall'altro, mediante la preghiera, la speranza, la lotta, l'amore. Sobrietà in fin dei conti, non vuol dire altro che essere vigilanti, temperanti per riconoscere Dio che agisce nella sua bontà, e per individuare il diavolo che come leone ruggente è, lui sì, insaziabile e non conosce limiti alla propria ingordigia. ■■

# Dentro i limiti DELLA CREATURA

RIBELLIONE O ASSERVIMENTO AL CREATORE  
SONO LE REAZIONI DELLA NOSTRA DEIFICAZIONE



di **Fabrizio Zaccarini**  
vicemaestro  
dei postulanti  
cappuccini  
a Lendinara

**M**ancata figliolanza  
«Adamo poteva dunque mangiare i frutti di qualunque albero del Paradiso; egli, finché non contravenne all'obbedienza, non peccò» (FF 147). Così Francesco nella seconda Ammonizione commenta Gen 3. Mangiando, e cioè appropriandosi e assimilando a sé il frutto che Dio aveva vietato all'uomo, ponendolo di fronte a lui come limite alla sua libertà e perciò come vocazione a

riconoscersi creatura dipendente dal Creatore, l'uomo dà inizio alla propria storia di disperata autodeificazione il cui risultato fallimentare sta tutto nella paura di chi (Dio) sta oltre sé, nell'insostenibilità della propria fatica, nell'angoscia della morte, diventata abbandono amaro e nientificante da luogo fiducioso di un dolcissimo abbraccio. Il vuoto in cui precipita la creatura che cerca vita e libertà prescindendo dal Creatore, noi tentiamo

di riempirlo in due modi: ribellione contro Dio o asservimento a lui.

La prima è la strada del figlio minore del Padre misericordioso di Lc 15: divoro il mondo secondo il mio gusto e il mio infinito desiderio. La seconda strada è quella del figlio maggiore: senza far veramente mio il lavoro che il Padre mi affida, vivo il suo insegnamento come un laccio obbligante, una regola estranea a me, che mi rende schiavo invece di condurmi a libertà.

Ovviamente entrambi i figli ci abitano, perché ciò che a tutti manca, in qualche misura, è la fiducia di essere già totalmente amati così come siamo. La condizione della figliolanza non è infatti un bene disponibile alle nostre forze d'acquisto, rimane saldissima invece nell'ordine del dono gratuitamente dato, gratuitamente ricevuto. Dunque non c'è motivo di cercare libertà lontano dalla casa del Padre, né di restare perennemente tesi nello sforzo di meritare il suo amore accumulando atti servili. L'uno e l'altro figlio ci sono raccontati come paradigmi di mancata figliolanza che, comunque, conducono all'impossibilità di mangiare e godere delle cose del mondo. Il primo non mangia perché ha sperperato l'eredità che ha ricevuto senza averne diritto, il secondo perché, preso dal rancore, si rifiuta di partecipare alla festa per il fratello ritrovato; il primo vestito a festa con l'anello al dito banchetta con le carni del vitello grasso, l'altro è invitato a condividere lo stesso banchetto. Nel primo come nel secondo caso, mangiare e figliolanza, ma anche figliolanza e fraternità mancate e il non poter mangiare e godere del mondo sono strettamente legati.

Perciò Francesco commenta Gen 3 sottolineando soprattutto che non ci fu peccato fino a quando Adamo esercitò la sua libertà entro il limite assegnatogli dal Creatore, il limite strutturale, cioè, della sua condizione di creatura;

perciò conclude il capitolo che nella *Regola bollata* dedica alla preghiera e al digiuno (FF 82-86) con queste parole: «E secondo il vangelo, sia loro lecito mangiare di tutti i cibi che vengono loro presentati». Ora la *Regola bollata* rivolge esplicitamente questo invito a libertà ai frati in condizione di itineranza. Per i frati minori stare in strada in compagnia dei fratelli più piccoli ha, evidentemente, un valore maggiore dell'osservanza scrupolosa delle regole del digiuno conventuale.

### Il nostro pane quotidiano

Ma allora a che servono le regole alimentari e il digiuno? Cominciamo da Gesù che ci ha insegnato a pregare il Padre chiedendo il pane, ma allo stesso tempo a questa richiesta ha affiancato un doppio limite dato che il pane da chiedere è, come il Padre, *nostro* e non mio, ed è *quotidiano*, cioè quello che mi serve per oggi e non di più e non di meno.

Abolire le regole non ha liberato e non libererà il mondo. Ed è così che schiavi di noi stessi, delle nostre gole e bramosie varie, ci troviamo prigionieri di un mondo in cui, dati Unric (Centro Informazioni Regionali delle Nazioni Unite), la produzione alimentare cresce più di quanto cresca la popolazione mondiale, ma 925 milioni di persone soffrono la fame; 1,3 miliardi di tonnellate di cibo ogni anno (pari a un terzo della produzione mondiale) va sprecato. Segni di speranza ce ne sono - Banco alimentare, Supermarket Last minute e così via -, ma il problema è lontano da una soluzione perché, dicevano i nostri saggi padri cappuccini della prima ora: «Poco basta alla necessità, niente alla cupidigia».

C'è, paradossalmente, abbondanza per la vita di tutti, ma non ce n'è a sufficienza per la gola di un solo uomo. Aperta la porta all'arbitraria insaziabilità dei pochi, oltre quella soglia tro-



viamo il deserto umano in cui siamo, dove si muore non avendo nemmeno una briciola di pane lasciata cadere dalla tavola del padrone, ma anche avendone troppo e ammalandosi di vari e contraddittori eccessi.

Il digiuno allora è utile per sperimentare la forza di quel bisogno che chiamiamo fame, e ritrovare, con essa, la misura della giustizia solidale, per la quale non conta solo ciò che sta nel mio piatto, ma anche ciò che manca al piatto del fratello. Digiuno che non è fratello del lamento o della tristezza, ma della gioia di essere figli del Padre, fratelli gli uni degli altri e sposi di Colui che ha dato la vita per noi. Per questo nella Regola non bollata Francesco ammonisce così i frati: «Quando digiunate non prendete un'aria melanconica come gli ipocriti» (FF 9). D'altra parte la vocazione di figlio e fratello, finché lo Sposo non sarà con noi, ci dona frutti di dolcezza, sì, ma come goderne compiutamente? Il compimento noi, Chiesa sposa, lo attendiamo ancora e ancora, fino all'ultimo giorno.

#### In memoria di me

Egli, volendo lasciare perpetuo ricordo di sé prima di dare la vita, ha anticipato il dono di sé, spezzando il pane, versando il vino e dicendo: «Fate questo in memoria di me». Intorno al

nostro palato ha fecondamente intrecciato memoria, necessità (pane) e festa (vino) che ci chiama a vivere la povera e straordinaria avventura della nostra umanità alla luce del mistero pasquale. In realtà ogni volta che mangio, accetto, implicitamente, che qualcosa, che aveva vita, l'abbia perduta perché io, nutrendomene, possa restare in vita. Così l'eucaristia è la chiave di comprensione della nostra vocazione filiale e, perciò, anche del nostro bisogno di mangiare che ha il suo sapore autentico solo finché non è separato dalla gioia di mettersi a servizio. Non a caso l'ammonizione precedente a quella citata in apertura, si occupa proprio del pane eucaristico come segno reale dell'amore di Gesù per noi.

L'invito a mangiare liberamente ciò che mi vien dato appare dunque un chiaro invito a lasciarsi condurre alla piena assunzione di una logica eucaristica, che chiede di dare/ricevere il pane/corpo per saper poi dare sé stessi in quel culto spirituale che è la nostra vita di fede amorevolmente operosa. Così Francesco, dopo aver fatto misericordia ai lebbrosi tra i quali il Signore l'aveva condotto, allontanandosi da essi, gioì con tutto sé stesso perché «ciò che gli sembrava amaro gli fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo» (cfr. FF 110). ■■

di **Giovanni Salonia**  
frate cappuccino,  
psicoterapeuta

**A**bitare l'incompletezza  
La sobrietà è una virtù... sobria. In effetti, non è molto visibile. Sembra interessare e appartenere a un gruppo ristretto di persone particolarmente sensibili e attente all'uso delle cose. Sì, perché sobrietà richiama al rapporto con le cose e, in particolare, con il cibo e le bevande. Anche nella sua radice etimologica - *sine ebrius* - è chiaro il riferimento al non essere ubriaco. Intrigante un'altra possibile radice etimologica - *sòphron* - che fa riferimento all'essere

LA SOBRIETÀ ACCADE, SUPERA IL BISOGNO INSAZIABILE E GENERA DESIDERIO DI PIENEZZA

sani di mente. Dall'intreccio delle due etimologie, sorgono due domande: chi è sobrio rimane sano di mente o chi è sano di mente si mantiene sobrio? Forse ha più senso pensare che chi è *sòphron* si mantiene sobrio. Anche perché *sòphron* rimanda a *sofia* e a *fronesis*, che parlano di sapienza e di saggezza nelle decisioni pratiche. È vero: l'essere sobrio non è il risultato di uno sforzo volontaristico, ma accade. Accade naturalmente e con grazia se e quando si sono compiuti percorsi ben precisi. Di questi percorsi

## *La ricerca della perla* **DELLA PACE**



che sono grembo della sobrietà vogliamo parlare per evitare che la sobrietà venga ridotta ad un discorso moralistico che punti al rinnovo sia di propositi - legittimamente e puntualmente smentiti - di maggiore sobrietà (si sa, non si può fingere di essere sobri, come non lo si può di essere intelligenti) che di valutazioni negative per chi sobrio non è. Lo dicevamo: l'essere sobri accade. Descriviamo, allora, alcuni percorsi che alla sobrietà approdano.

«Nessuna persona può maturare in una felice sobrietà se non è in pace con sé stessa»: con questa folgorante affermazione dell'enciclica *Laudato si'* (225) sono evidenziati due punti fondanti ogni discorso sulla sobrietà. Deve essere una sobrietà felice (non rassegnata, non imposta, non esibita) e deve sgorgare da un cuore riconciliato. Un cuore è in pace con sé stesso quando ha compiuto quel percorso indispensabile di riconciliazione con i propri limiti: ha scoperto che nel *qui-e-adesso* di quello che si è e di quello che si ha è nascosta la perla della pace. L'illusione che "manchi qualcosa" alla nostra integrità e alla nostra pienezza è la causa prima di ogni frammentazione, di ogni insaziabilità, di ogni eccesso non amoroso. Detto in altre parole, l'uomo sarà sempre incompleto («un quadrato - diceva Betti - a cui mancherà sempre un lato»): l'unica strada per sentirsi completo è - paradossalmente e inevitabilmente - abitare l'incompletezza che lo definisce. È questa la regola d'oro della vita. Chi ha un talento e se lo assume come proprio, e lo traffica, vivrà un'esperienza di pienezza maggiore rispetto a chi possiede nove talenti e spasima per avere il decimo.

### I confini tra bisogno e desiderio

È necessario a questo punto segnare i confini tra bisogno, desiderio e desiderare. Chi vive la mancanza come bisogno instaura la dipendenza: non

posso sentirmi integro, non me stesso, se non ho quel *quid* che mi rende completo. Ma niente può riempire i vuoti del corpo che sono vuoti dell'anima. Chi ha bisogno non mangia ma ingurgita, non beve ma tracanna, non conosce pausa, non gusta ciò di cui ha bisogno quando lo raggiunge perché con la mente (che sempre mente!) lo giudica comunque poco e precario. Dopo «ha più fame che pria». Si rimane nel bisogno quando non sono stati accolti, contenuti e soddisfatti i bisogni primari. L'iperfagico dopo aver svuotato il frigorifero si sentirà pieno ma non sazio, perché non è (stato) consapevole che cercava una carezza e non un boccone di cibo. Non potrà sperimentare la felice sobrietà chi ha ricevuto un pane, quando in realtà chiedeva e aveva bisogno di una carezza.

Quando è mancata la reciprocità genitoriale, i bisogni rimangono bloccati nella loro unilateralità e non si trasformano in desiderio. Il desiderio, in effetti, è invece reciproco: parte dalla propria integrità (essere in pace con sé stessi) e si accosta a ciò che non ha come ad una delle possibilità di pienezza (non l'unica né l'assoluta). Chi desidera, anche se non dovesse ricevere ciò che desidera, riesce a trasformare la sofferenza in esperienza di crescita, per cui si sentirà, al limite, «più saggio e più triste» (Coleridge). Ancora diversa è la situazione del desiderare. Il desiderare non può avere fine perché è costitutivo dell'esistenza umana nel suo essere limitata e programmata per la pienezza. Ogni desiderio che si realizza ne apre uno nuovo, ma non come "coazione inevitabile": come un andare avanti verso la pienezza. È importante non confondere l'inesauribilità del desiderare, che è frutto della integrità e va verso la pienezza, dal bisogno che è anche esso inesauribile e, si potrebbe anche dire, insaziabile ma perché esprime intima incompletezza e mancanza di pace



con sé stessi. Chi si è riconciliato con il limite è capace - come dice il Manzoni dei cappuccini - di «entrare nei tuguri e nei palazzi con lo stesso contegno di umiltà e di sicurezza».

### Il canto di chi è libero

Citando ancora *Laudato si'*, chi è in pace con se stesso ha un «ritorno alla semplicità che... permette di fermarci a gustare le piccole cose, di ringraziare delle possibilità che offre la vita senza attaccarci a ciò che abbiamo né rattristarci per ciò che non possediamo» (LS 222). La sobrietà non impedisce l'impegno per migliorare sé stessi a tutti i livelli - esteriori o interiori - ma colloca tale impegno nella logica della gratuità, della reciprocità, della pienezza. Allora si scopre che non sono solo i risultati che contano, che non è l'approvazione esterna che riempie il cuore, che la visibilità non può dare l'invisibile, che la gioia di suonare è la ricompensa del suonare più che gli applausi, che a volte rallentare assieme è più bello che arrivare da solo al traguardo.

Nei santi - ci ricorda il Pozzi - le traiettorie sono ben precise: «La via dal superfluo all'indispensabile conduce dal

contingente all'assoluto, dal molteplice all'uno, dall'identico all'altro. Allora la sopravvivenza, tolta dalle mani dell'uomo, non può che apparire dono di Dio». Dalla «logica del cowboy» ci si converte alla logica dell'astronauta, che per vivere può consumare solo quello che ha (A. Nanni).

«La sobrietà, vissuta con libertà e consapevolezza, è liberante. Non è meno vita, non è bassa intensità, ma tutto il contrario. Infatti quelli che gustano di più e vivono meglio ogni momento sono coloro che smettono di beccare qua e là, cercando sempre quello che non hanno, e sperimentano ciò che significa apprezzare ogni persona e ogni cosa» (LS 200).

La sobrietà, in ultima analisi, accade come il canto di chi è riconciliato con la propria felicità terrena e vive con pace il sentirsi custode dei frutti che dona a tutti la Madre Terra, perché con ogni vivente siano condivisi. Sobrio, quindi, quando e perché il mio corpo sa che il «di più» non aggiunge niente alla mia felicità, ma crea le condizioni perché il bisogno del fratello divenga desiderio e insieme si continui a desiderare «il pane quotidiano» della fraternità. ■■

LA DIVISIONE TRA ANIMA  
E CORPO CI FA COGLIERE  
L'ECESSO COME LUOGO DI PACE

# LA FELICITÀ *rinchiusa*

di **Gilberto Borghi**  
della Redazione  
di MC

**L**icet insanire?  
Finisco di interrogare con un quarto d'ora di anticipo sulla campanella. Sono stanchi. Questa mattina hanno già avuto una verifica e un'altra interrogazione. Gennaio è un massacro. Allora la butto lì: quanti danni avete fatto a capodanno? So già che non saranno sinceri del tutto, ma sanno che io su questo non sono lì a giudicarli e quindi una certa verità affiora. «Beh io mi sono "scaiato" prof... dai, è normale. Eravamo in una festa da paura... e alle due la metà erano già scaraventati sui divani in coma e il resto nei cessi a vomitare». E due ore dopo, in altra classe: «Abbiamo girato tre o quattro feste, e sa com'è, bevi qui bevi là, alla fine io non stavo più in piedi e il mio ragazzo si addormentava dritto... così un'amica ha telefonato a mia madre per farci venire a prendere. Alla fine non mi ha detto niente, tanto anche lei era un po' fuori». «E vabbè, l'ultimo dell'anno si può passare di là prof». «E tu vorresti farmi credere che gli altri fine settimana non passi di là?». Risata generale, lo conoscono bene! «Io invece prof. sono tre sabati consecutivi che mi "scaio" con il vino. Mi fa schifo, ma il mio moroso mi ha lasciata... normale no?».

E la cosa chiara è che per loro, "passare di là", esagerare, oltrepassare i limiti, essere "fuori", ha un obiettivo abbastanza chiaro: la perdita del controllo e la possibilità di viverci esperien-



ze emozionali oltre il limite. Come se l'abuso dell'alcool, delle sostanze, di un sesso eccessivo, della ricerca del rischio di morire, fosse la porta che apre su un mondo in cui i limiti del buon senso e

della socializzazione accettabile non ci fossero più. Alla mia domanda «Ma quando sei fuori come stai?» la risposta è: «Benissimo prof. Non me ne frega più nulla di nulla. Faccio quello che mi viene senza pensarci più».

Perciò è conseguente, nella loro logica, se cercano approcci sessuali violenti. Se ballano fino a stramazzone sul pavimento. Se si alterano con sostanze, fino a bruciarsi le cellule cerebrali. Se guidano sentendo di essere in un video giochi. Se si massacrano con esperienze di “macelleria” sessuale. Come mai? Come mai siamo arrivati qui? Che cosa ci dice questo “stile” di esagerazione così tanto diffuso, non certo solo tra i giovani, ma a cui siamo così assuefatti tanto da non interrogarci più sul suo senso?

### Sospensione del giudizio

Forse si può provare a dare qualche suggestione, se non proprio delle risposte. La prima che ho chiara è che queste persone, giovani, adolescenti cronici, adulti solo anagrafici, non sono semplicemente senza voglia di vivere, senza consapevolezza, senza “buon senso”. Di solito, infatti, la prima reazione di fronte a questi comportamenti va in questa direzione: sono dei pazzi, viziati, mai cresciuti. Insomma un giudizio di valore immediato, generato spesso da uno sguardo solo preoccupato di far passare questi atteggiamenti come “eccezioni”, per confermare il senso e il valore di una vita vissuta “nei limiti”. Senza trovare, però, una motivazione comprensibile al perché sono “eccezioni” in forte crescita numerica e sempre più incluse nella cosiddetta “normalità” sociale.

Forse, invece, usando uno sguardo meno preoccupato, e che sospende per un attimo il giudizio di valore, si può riconoscere che dentro la risposta del mio studente c'è, innegabilmente, un desiderio di vita, che si manifesta in tre caratteri. Primo: “Sto benissimo”.

Cioè, finalmente sento quello stato interiore di pienezza e vita che sempre ricerco e che quasi mai ritrovo dentro “i limiti”. Secondo: “Non me ne frega più nulla di nulla”. Cioè, posso non tener conto delle conseguenze dei miei atti, che invece mi opprimono, mediamente in modo pesante, dentro “i limiti”, e offuscano la sensazione di pienezza di vita. Terzo: “Faccio quello che mi viene senza pensarci più”. Cioè, posso lasciare che la mia energia vitale fluisca da me senza che io mi debba preoccupare di “limitarla” razionalmente, come “i limiti” invece chiedono, frenandone lo sviluppo.

Difficile, perciò, negare che in questi comportamenti si ricerchi una pienezza di vita e non di morte. Ma è altrettanto evidente che questo obiettivo non possa essere raggiunto, in questo modo, perché alla base c'è la scelta di raggiungere una pienezza di vita, amputando un lato dell'umano: la ragionevolezza, i limiti sociali, la responsabilità etica. Se l'obiettivo desiderato di questi atteggiamenti parla di una vita piena, il punto di partenza richiama invece una vita monca, con una contraddizione innegabile, che motiva il giudizio etico negativo inevitabile su questi comportamenti.

Però, prima di emettere questo giudizio, forse possiamo cercare di raccogliere l'appello che si nasconde dentro all'eccesso dei sensi, affinché alcuni significati di questo eccesso possano interrogarci un po' di più. Come mai, per poter dire “sto benissimo”, oggi molte persone trovano una possibilità solo oltre “i limiti”? Cosa c'è, al di qua del limite, che non consente questa esperienza, che sembra comunque essere una aspirazione legittima di ogni cuore? Cristianamente parlando noi sappiamo che il cuore dell'uomo ha un desiderio infinito di vita, perché porta l'impronta dell'infinita vita di Dio. È vero che per noi la pienezza



sarà vissuta solo nel regno, ma sappiamo anche che il regno comincia già ora. Allora è davvero accettabile quell'“accontentati” che il sistema socio-culturale ci suggerisce nascostamente, sul piano del senso della vita, sul piano dell'amore, mentre ci invita apertamente a non accontentarci mai, sul piano delle emozioni, delle esperienze, come se tutto il senso fosse lì? Forse l'eccesso ci ricorda, anche se in modo contraddittorio e impotente, che i limiti che, almeno in occidente, mediamente l'uomo ha, sono troppo angusti per il desiderio di amore che abita nell'uomo stesso.

### Mal di non vivere

O ancora. Come mai, per poter sentire di non essere schiacciati dal peso delle conseguenze delle loro scelte, molte persone sentono di “dover” esplodere ogni tanto in comportamenti compensativi, oltre i limiti? Cosa c'è dentro il limite che ci sovraccarica di aspettative tanto da dare per scontato che siamo amati solo a condizione di fare (o non fare) questo, di credere (o no) quest'altro, di essere (o no) in un certo modo? Anche qui, cristianamente parlando, noi sappiamo che siamo amati gratuitamente da Dio e che non ci è chiesto nulla da fare, da credere, o

da essere, perché questo amore ci arrivi. Certo Cristo indica un certo modo di vivere, ma non lo impone mai; non è un obbligo, è una scelta libera in risposta ad un amore libero. Allora è davvero accettabile quel “devi essere” che il sistema socio-culturale occidentale ci ha di fatto imposto subdolamente, mentre a parole ci butta fumo negli occhi, dichiarando come unico valore la libertà del singolo? Forse qui l'eccesso ci ricorda, in modo davvero incredibile e paradossale, che la vita è gratis e che l'amore non si paga, cosa troppo dimenticata dentro al sistema socio-culturale occidentale.

Da ultimo. Come mai molte persone sentono che per far fluire la propria energia vitale così come essa si dà, la via è solo quella di “oltrepassare” il limite? Cosa c'è dentro al limite che impone alla testa di dover avere un controllo totale sull'istinto, tanto da rischiare davvero di spegnerne la naturalezza e ipotizzare un post-uomo cibernetico? Cristo ce lo ricorda chiaramente: è l'uomo intero, nella sua armonia complessiva, ad essere stato fatto per la gloria di Dio e non solo la sua anima-mente-spirito. Tanto che la fede sta in piedi sulla resurrezione di un corpo, non sulla semplice permanenza dell'anima dopo la morte. Perciò è davvero accettabile quella separazione antropologica tra mente e corpo, che il sistema socio-culturale istilla da tempo come dato naturale? Mentre ci illude di voler ridare importanza al corpo, ci spinge a pensare che il corpo, di suo, non abbia valore se non per ciò che la mente gli conferisce, obbligando così l'energia vitale a fluire solo dove la volontà del singolo decide. Forse anche qui, benché per assurdo e in modo disarmonico, l'eccesso ci ricorda che la felicità è nell'equilibrio, dove le parti della persona si riconciliano e nessuna domina sull'altra, cosa davvero rara oggi, almeno nel mondo occidentale. ■■

LA SOBRIETÀ, IN UN MONDO DEGRADATO,  
INDIRIZZA LE NOSTRE RELAZIONI VERSO L'ALTRO

# LA MADRE *di tutte le virtù*

di **Vincenzo Balzani**

docente dell'Università di Bologna, coordinatore del gruppo di scienziati "Energia per l'Italia"

**D**ue conseguenze  
Voglio iniziare questa breve riflessione con una frase dell'enciclica *Laudato si'* di papa Francesco: «Il ritmo di consumo, di spreco e di alterazione dell'ambiente ha superato le capacità del pianeta, in maniera tale

che lo stile di vita attuale, essendo insostenibile, può sfociare solamente in catastrofi» (161). Come è potuto accadere? Per l'affievolirsi, con lo sviluppo della scienza e della tecnologia, di una delle fondamentali virtù che dovrebbe distinguere l'uomo: la sobrietà. Lo svi-



luppo, malinteso, della scienza e della tecnologia ha fatto crescere nell'uomo uno spirito di onnipotenza. Ci si è illusi che scienza e tecnologia potessero risolvere tutti i problemi e che quindi non ci fosse più bisogno di sobrietà, né nei confronti dell'ambiente, né dell'uomo. Ma, dice sempre l'enciclica, «i progressi scientifici più straordinari, le prodezze tecniche più strabilianti, la crescita economica più prodigiosa, se non sono congiunte ad un autentico progresso sociale e morale, si rivolgono, in definitiva, contro l'uomo» (4).

La mancanza di sobrietà ha due gravi conseguenze: il degrado del pianeta e le disuguaglianze sociali.

### Degrado del pianeta

Il pianeta Terra su cui viviamo, la nostra *casa comune*, è una specie di grande astronave che viaggia nell'infinità dell'universo. È però un'astronave del tutto speciale, perché non potrà mai "atterrare" in nessun luogo per fare rifornimento, per essere riparata o per sbarazzarsi dei rifiuti che vi si accumulano. L'unico rapporto con l'esterno è la luce che riceve dal sole, risorsa fondamentale per la vita dei 7,3 miliardi di passeggeri. Il Signore ci ha collocato su questa strana astronave.

La prima cosa di cui essere consapevoli è che il pianeta terra ha dimensioni "finite". Pertanto, fatta eccezione per l'energia che ci viene dal sole, le risorse di cui disponiamo sono limitate ed è limitato anche lo spazio in cui collocare i rifiuti. Si tratta di una realtà innegabile; eppure, spesso, non ne teniamo conto. Molti economisti, poi, sembrano addirittura non saperlo.

Nel 1980, le risorse estratte dalla terra ammontavano a 40 miliardi di tonnellate; nel 2015 sono salite a circa 70 miliardi di tonnellate, pari a 28 kg per persona al giorno. Sprechiamo cibo, acqua ed energia e stiamo consumando più di quanto la terra può rinnovare

ogni anno con la sua biocapacità (gli alberi, i pesci, il terreno fertile, l'acqua potabile). Si potrebbe continuare con molti altri esempi. Le persone più informate e più sagge si chiedono: rimarrà qualcosa per le future generazioni?

La mancanza di sobrietà, unita alle dimensioni "finite" del pianeta, ha conseguenze anche per quanto riguarda i rifiuti che inevitabilmente si producono consumando le risorse. Non possiamo sbarazzarci dei rifiuti collocandoli in un inesistente "non luogo". I rifiuti liquidi e solidi finiscono sulla superficie della terra e sulla superficie o sul fondo dei mari, mentre i rifiuti gassosi vengono riversati in quella enorme discarica globale che è l'atmosfera. Le conseguenze sono poco piacevoli e spesso dannose per la salute dell'uomo e l'integrità dell'ambiente. Le discariche inquinano; gli inceneritori non distruggono i rifiuti, ma li convertono in ceneri pericolose e in gas dannosi per la salute; le scorie di materie plastiche si accumulano nei mari; l'anidride carbonica che riversiamo in atmosfera, prodotta dall'uso dei combustibili fossili, supera i 30 miliardi di tonnellate all'anno e, come sappiamo, causa il riscaldamento del pianeta ed i conseguenti cambiamenti climatici; le scorie delle centrali nucleari, poi, nessuno sa dove collocarle perché sono pericolose per decine di migliaia di anni. Ci si può chiedere: cosa diranno le prossime generazioni dei danni, in parte irreversibili, che abbiamo creato, con i nostri rifiuti, sull'astronave dove pure loro dovranno viaggiare?

La nostra è la prima generazione che si rende conto di questa situazione di degrado e quindi è anche la prima (qualcuno dice che potrebbe essere l'ultima) che può e deve cercare rimedi.

### Povertà e disuguaglianze

L'affievolirsi della sobrietà che provoca il degrado del pianeta è anche



causa di crescenti disuguaglianze sociali. Ci sono disuguaglianze in ciascuna nazione, fra le nazioni e anche a livello globale. La totale mancanza di sobrietà dei paesi ricchi drena risorse dai paesi poveri. Nell'enciclica papa Francesco nota: «C'è un vero debito ecologico tra il Nord e il Sud del mondo» (51). La mancanza di sobrietà si coglie nelle notizie riportate dalla stampa: negli Stati Uniti i grandi manager guadagnano fino a 1 milione di dollari al giorno, mentre 46 milioni di persone sopravvivono grazie ai buoni pasto (*food stamps*) forniti dalle istituzioni. In Italia, 10 paperoni “valgono” 500.000 operai. Papa Francesco scrive: «Non ci accorgiamo più che alcuni si trascinano in una miseria degradante, mentre altri non sanno nemmeno che farsene di ciò che possiedono» (90).

### Custodire la casa comune

È evidente che non stiamo custodendo la *casa comune* in cui Dio ci ha collocato. La situazione non è sostenibile dal punto di vista ecologico e neppure dal punto di vista sociale. Infatti, come scrive papa Francesco: «Non ci sono due crisi separate, una ambientale e un'altra sociale, bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale». E aggiunge: «Ciò che sta accadendo ci pone di fronte all'urgenza di procedere in una coraggiosa rivoluzione culturale» (114).

La sobrietà, questa dimenticata virtù sociale che attende di essere ancora esplorata in tutte le sue potenzialità di trasformazione, sarà fra i protagonisti della necessaria ed urgente rivoluzione culturale sollecitata dal papa. La sobrietà è la qualità essenziale di ogni relazione: con le risorse, con i rifiuti, con gli altri e con se stessi. La sobrietà libera l'uomo dalla frenesia dell'accumulo e lo rende capace di una fruizione condivisa. La sobrietà indica il primato dell'altro, orienta la vita in una prospettiva di cura per il presente e di custodia per il futuro. La sobrietà, figlia della responsabilità, sorella dell'equità, madre della compassione e della solidarietà ci spinge a recuperare, riparare e ricominciare, sia quando abbiamo a che fare con la materia che con le persone. «Non bisogna credere che gli sforzi che ciascuno può fare siano troppo piccoli per migliorare il mondo. Anche piccole azioni provocano in seno a questa terra un bene che tende sempre a diffondersi, a volte invisibilmente (212) e incoraggiano uno stile di vita profetico e contemplativo, capace di gioire profondamente senza essere ossessionati dal consumo» (222). ■■

Dell'Autore segnaliamo:  
V. BALZANI-M. VENTURI  
*Energia, risorse, ambiente*  
Zanichelli, Bologna 2014, pp. 150





# *L'irresponsabile* DELLE RISORSE UMANE

CON UN PO' DI SUPERBIA E QUALCHE DELIRIO  
DI ONNIPOTENZA, ANNICHILIAMO I NOSTRI VERI TALENTI

di **Alessandro Casadio**  
della  
Redazione  
di MC

**P**ranzo di beneficenza. Volevano fare un pranzo di beneficenza. Sarà stata la loro giovane età, unita all'entusiasmo dimostrato per l'iniziativa, acconsentii al progetto, forte del mio ruolo di membro dell'associazione di disabili beneficanda. Del resto, avevano già trovato la sala dove avrebbe avuto luogo la cosa. Coi tempi che corrono, in cui nessuno dà niente, una location gratuita con annessa cucina attrezzata sembrava una manna dal

cielo. Ero già consapevole, all'epoca, della mia totale inettitudine di organizzatore di eventi, ma i proclami delle due giovani, non così tanto giovani da indurmi a pensare che non fossero in grado di fronteggiare le difficoltà e già con famiglia (immagine rassicurante), avevano obnubilato il mio scetticismo etico nei confronti di queste iniziative. Mangiare come porci per beneficenza ha tuttora qualcosa che stride. Accantonate le remore, anche per non

fare la figura del moralista, ci tuffammo a pieno ritmo nella macchina organizzativa.

Occorrevano volantini: nessuno va ad un appuntamento che non sa che esiste. Trovata la tipografia a basso costo, riflettemmo sul fatto che, per quanto modica, anche questa spesa sarebbe andata ad assottigliare l'ammontare del ricavato. Ma il fine era nobile. Il nostro target erano i portafogli rigonfi di carte di credito pronte a riversarsi telematicamente nel conto corrente dell'associazione, perché ci eravamo procurati, commerciante compiacente, anche la macchinetta per queste transazioni: mica siamo trogloditi. Scoprimmo solo alla fine che tutto questo frullo era stato completamente inutile, dato che gli avventori erano tranquilli detentori di banconote, molti dei quali disabili appartenenti all'associazione stessa e che l'unico versamento effettuato era stato quello dal mio bancomat per provare l'efficienza tecnologica dell'apparecchio.

### L'incubo

Le prime avvisaglie del disastro si avvertirono il giorno che precedeva l'evento. Improvvisamente una delle due giovani si ricordò di un cambio di turno sul lavoro, che l'avrebbe tenuta impegnata per buona parte della mattina successiva, destinata, nelle intenzioni, alla preparazione del pranzo. Una calamità tirò l'altra, in quanto la compagna ammise candidamente che lei non sapeva fare da mangiare e poteva prestarsi solo come aiuto. Insieme realizzarono che nessuno aveva ancora fatto la spesa e che nessuno aveva minimamente idea di quanti sarebbero stati i commensali e di quali fossero le quantità di cibo da approvvigionare. L'incubo si era concretizzato. Seguì un convulso giro di telefonate, in cui si pensò perfino di arruolare un prezzolato cuoco professionista, per poi

ripiegare su un ragazzo disoccupato che aveva appena finito l'alberghiera. Vuoi lasciare a mani vuote un giovane disoccupato? Si decise di foraggiarlo con un minimo di salario, che andò ad intaccare ulteriormente il margine di guadagno preventivato. Dal canto suo, sfiorò anche il budget della spesa, operata da più persone incompetenti, con l'assillo della fretta in diversi supermarket quasi all'ora di chiusura, dopo aver ridimensionato quasi all'essenziale il menù altisonante, velleitariamente compilato agli albori del progetto. Tale cambiamento comportò anche, per scrupoli morali, una riduzione della cifra da richiedere ai malcapitati che avessero avuto l'ardire di presentarsi.

Non furono molti, non so se dire per fortuna, e di ceto medio-basso, quasi tutti appartenenti all'associazione non profit destinataria dei proventi, che si ritrovava, forzando i termini, a depredare i propri soci, fornendo loro, a fronte di una modesta cifra, un pasto di modestissima qualità. Carnefora e carnefice. Per inciso, a conti fatti, non derivò alcun guadagno dall'iniziativa, che voleva essere benefica. Anzi, tutto computato, si dovette far fronte ad un passivo non indifferente, che suggellò in soldoni la modalità del non profit. Uno dei presenti, un signore disabile che sapeva essere sarcastico soprattutto quando non voleva, avanzò l'ipotesi di ripetere l'esperienza, magari con un aperitivo.

### Scopro chi sono ergo sum

È così che a volte agiamo, spericolatamente incoscienti dei nostri limiti, assillati dal desiderio compulsivo del fare, illusi di aver sempre la soluzione più giusta e saggia per ogni dettaglio della nostra complessa esistenza. È una sorta di delirio di onnipotenza che offusca la prospettiva da cui leggiamo la nostra vita, impedendoci di cogliere l'entità dei nostri autentici talenti,



svilendone di conseguenza l'efficacia e senza riuscire a scoprirne mai interamente la natura. Senza riuscire, pertanto, a collocarli nella loro suprema funzione al servizio del prossimo. Ed è solo questa condizione che ci può rendere finalmente felici. La sua realizzazione coincide con la nostra, che non è il raggiungimento di uno status elevato nella qualità della vita, ma una ricerca alla scoperta di chi siamo, come siamo fatti, e del modo migliore di porci in relazione agli altri, all'Altro. L'eterna coincidenza tra amare Dio e amare il prossimo.

Questa sindrome del fare, che disperde le limitate risorse umane che possiamo amministrare, lasciandoci spesso un senso di vuoto e di incompiutezza, è molto presente anche nel nostro agire di cristiani, portandoci a organizzare la nostra esperienza ecclesiale come una macchina, il cui rendimento può essere valutato in termini produttivi.

Una specie di PIL del cattolicesimo, che porta le parrocchie a fare esami di coscienza solo su base numerica: il monotono ritornello del «ci sono pochi sacerdoti, ci sono pochi cresimandi che proseguono il percorso educativo, ci sono pochi cristiani in chiesa la domenica». Queste assillanti considerazioni fanno sì di mettere sotto pressione la residua percentuale di fedeli, i quattro gatti indotti a un tour de force per riportare a regime il numero delle attività parrocchiali, dimenticando che si può essere eccellenti cristiani anche facendo i buoni papà, le buone mamme, i bravi e coscienziosi lavoratori. Esiste una realtà da amare anche fuori dalle mura della chiesa. Essa, se vuole la C maiuscola, deve allargare il suo orizzonte e modificare qualche obiettivo pastorale, stimolandoci alla ricerca della nostra peculiarità, in prospettiva altruista, senza vagheggiare ingranaggi efficientissimi e vuoti. ■■

UNA SPECIFICA  
NORMATIVA  
CHIARISCE  
DIRITTI E LIMITI  
GIORNALISTICI

di **Claudio Santini**  
docente di Deontologia al Master  
di Giornalismo dell'Università  
di Bologna e presidente  
del Consiglio di disciplina  
dell'Emilia-Romagna

**L**ibertà di stampa  
«Tutti hanno diritto di manife-  
stare pubblicamente il proprio  
pensiero con la parola, lo scritto e  
ogni altro mezzo di diffusione». Così  
proclama solennemente la Costituzione  
italiana, ma la libertà di stampa, dicia-  
molo subito, non è licenza di pubblicare  
tutto senza limiti: perché al diritto di chi  
racconta si contrappone quello - con  
egual valore - di chi "è raccontato" e che,  
ad esempio, non può subire lesione alla

# Contro la bulimia DELL'INFORMAZIONE

FOTO DI AGNESE CASADIO



salute psico-fisica (articolo 32) con la diffamazione. In questa prospettiva dunque lo stesso articolo 21, stabilisce, all'ultimo capoverso, un limite alla stampa quando non rispetti il comune sentimento del pudore e auspica provvedimenti di legge «adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni». Dunque ci sono dei limiti da rispettare e per questo la Legge sulla stampa (scritta dall'Assemblea Costituente) ha imposto l'obbligo di rettifica e pene per chi offende l'altrui onorabilità ed ha messo limiti per le pubblicazioni destinate all'infanzia e all'adolescenza e ha imposto contenenza per i temi che mostrano aspetti impressionanti o raccapriccianti.

In quest'ambito normativo dunque i giornalisti devono sempre associare i diritti ai doveri; libertà e responsabilità sono, per loro, dunque, concetti e principi indivisibili e così afferma pure, preliminarmente, la legge che nel febbraio del 1963 ha istituito il nostro Ordine professionale.

Avete presente? «È diritto insopprimibile dei giornalisti la libertà di informazione e di critica, limitata all'osservanza delle norme di legge dettate a tutela della libertà altrui ed è loro obbligo inderogabile il rispetto della verità sostanziale dei fatti, osservati sempre i doveri della lealtà e della buona fede».

L'espressione della libertà di pensiero e di stampa non è dunque diritto di cronaca se non si rispettano le norme fissate dalla giurisprudenza che più volte è intervenuta in questa materia con decisioni "storiche" come quella numero 5259 del 1984, pronunciata dalle Sezioni Unite della Corte di Cassazione, e conosciuta come "il decalogo".

Innanzitutto: il diritto di cronaca c'è per i fatti veri o putativamente veri cioè ritenuti tali dopo scrupolose e comprovabili verifiche. Non c'è dunque licenza di raccontare il falso, in più «una mezza verità non è la verità»: pertanto non si possono omettere par-

ticolari e circostanze indispensabili per la completa percezione dell'accaduto.

### No gossip

Deve sussistere inoltre l'interesse pubblico alla conoscenza dell'evento in quanto il cittadino ha il diritto di essere informato solo sui fatti di interesse generale ed essenziali per la formazione della cosiddetta opinione pubblica. In questa prospettiva, allora, il diritto di cronaca non può essere invocato per gli articoli e le fotografie che si manifestino solo intromissioni indebite nella sfera privata altrui. Infine devono essere osservati i limiti della più serena obiettività e correttezza: non c'è infatti diritto di cronaca se il giornalista opera un "sottinteso sapiente" cioè usa determinate espressioni ben sapendo che i lettori le intenderanno in maniera diversa o addirittura contraria rispetto al loro significato letterale. Non sono tollerate poi parole tra virgolette in modo tale da fare capire che non sono altro che eufemismi e che sono da interpretare in ben altro senso da quello che avrebbero senza quel segno grafico. Non si possono, ancora, fare accostamenti suggestivi in modo che chi legge sia indotto ad associare negatività generiche a comportamenti specifici. Non ci deve essere, inoltre, «tono scandalizzato o sdegnato» rappresentato, ad esempio, da aggettivi gratuitamente riprovevoli o da abbondanti punti esclamativi nel testo e da «artificiosa e sistematica drammatizzazione» nei titoli.

Infine, in generale, il linguaggio deve essere sempre di "tono civile" e qui siamo al tema centrale di questo intervento che riguarda la sobrietà nelle comunicazioni: la misura e il controllo dell'espressione sono dunque per il giornalista non solo una indicazione di forma ma una regola di contenuto con valenza giuridica e ciò è stato ribadito pure dalla legge del 31 dicembre 1996 numero 675, detta "sulla privacy"



FOTO DI AGNESE CASADIO

che, fin dalla sua iniziale versione, ha inserito, all'articolo 25, «l' essenzialità dell'informazione». Tale normativa ha avuto rilevanti conseguenze in campo giornalistico con la scrittura e il varo del Codice sottoscritto dal Garante e dall'Ordine nazionale dei giornalisti e pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 3 agosto 1998.

### Sobrietà anche nei social network

L' Autorità preposta al suo rispetto è più volte intervenuta a sua specifica tutela anche con un particolare vademecum dell'11 giugno 2004 nel quale ha ribadito il principio di continenza nell'informazione. L'originale legge sulla privacy, come è noto, è stata sostituita dal decreto legislativo del 30 giugno 2003, numero 196, che ha ribadito e sottolineato il concetto di essenzialità e ha vietato l'uso di "artifici" e ha detto no ad ogni riferimento a soggetti «non direttamente interessati».

La sobrietà è dunque confermata e costituisce uno dei fondamenti dell'esercizio della comunicazione e pone, per legge, un limite non solo al giornalismo scritto, parlato e visivo, ma anche ai social network, come ha

scritto il recente *Testo Unico* che ha riassunto e aggiornato tutte le precedenti norme deontologiche per i giornalisti. In questo lavoro di revisione e di perfezionamento, infatti, è stato poi inserito anche il delicato tema del dovuto rispetto all'identità personale dei cittadini ed è stato proclamato il principio dell'oblio del loro passato negativo, a meno che tale riferimento non sia necessario per la comprensione dei fatti accaduti.

Altro che "bulimie dell'informazione" com'è stato opportunamente messo in evidenza dal convegno di Capodarco del 2011. L'eccesso è l'esatto contrario della libertà di una informazione corretta e degna di essere diffusa ai cittadini. «Ma così si toglie sapore alla cronaca». Già, forse, ma le si conferisce sicuramente maggiore "salubrità", il che ci pare oggi particolarmente opportuno. In un mondo infatti in cui ormai si elogia ogni alimento bio e si invoca pietà e rispetto per ogni animale, è veramente strano e sostanzialmente incoerente che spesso, troppo spesso, si pratichi e si commetta una informazione adulterata e irrispettosa della vita degli uomini. ■■

«Maura entra nel mio ufficio come un turbine di vento. Ha una pila di cartelle sul braccio: sta per scendere al centro d'ascolto dove una fila di persone l'attendono per parlarle. Il suo sguardo è ardente, infuocato. Direi che è quasi risentita. Qualcosa le brucia dentro e le fa male. È tesa e la preoccupazione le tinge la voce: «Senti, sono molto preoccupata per il tema del prossimo tè: la sobrietà. Ho paura che sia un argomento troppo delicato per i nostri amici. Troppo difficile. Questo tema non mi piace: come si fa a parlarne con loro senza ferirli, senza offenderli?»

a cura della **Caritas di Bologna**

# Quando dico “SOBRIETÀ”

UN UNIVERSO  
DI EMOZIONI  
E CONCETTI SCUOTONO  
IL NOSTRO CUORE,  
AVVICINANDOLO A DIO

**F**uori le idee  
La domanda resta appesa al mio silenzio riflessivo. Prima che il silenzio si trasformi in imbarazzo, Maura mi soccorre: «Ci ho pensato un



po' su. Forse un modo c'è per aiutarli. Potremmo partire proponendo di comporre un cartellone ed invitando ciascuno a dire cosa ha in mente quando sente la parola "sobrietà". Così forse aiuteremmo anche chi non conosce troppo bene l'italiano e questa parola neanche sa che significa. Tu che ne pensi?». Ovviamente sono d'accordo, ma più ancora sono incantata dalla passione impetuosa di questa donna. Osservandola uscire dalla stanza a passi veloci e decisi verso la sua faticosa mattinata di colloqui, mi sorprende a pensare che senza quell'impeto rovente nascosto nel cuore, nemmeno la migliore delle idee potrebbe funzionare.

Il pomeriggio del tè comincia. La brocca fumante è sul tavolino e noi intorno, seduti. Volti conosciuti e volti nuovi si sorridono studiandosi a vicenda. Guardo Maura: pur essendo affabile con tutti, è concentratissima e un po' tesa. Ha voglia di cominciare; ormai sappiamo che i primi passi sono i più faticosi: vanno fatti nella direzione giusta. Il cartellone bianco è appeso alla porta e Maura in piedi lancia al cerchio attento la sua proposta. «Tutto chiaro? Ok. Io scriverò qui quello che dite e poi ne riparleremo. Dunque: cosa vi viene in mente quando sentite la parola "sobrietà"? Buttate fuori le idee».

Il primo a parlare di getto è Maurizio che ci spiazza con la sua semplicità intelligente: «Più acqua e meno vino!». Maura ed io ci incontriamo in uno sguardo e ridiamo all'unisono della nostra rigidità mentale. D'incanto si scioglie anche la tensione interna: avevamo pensato esclusivamente al concetto di sobrietà "francescana", ma i nostri amici sono maestri di vita vera e di ogni cosa riconoscono anche l'altro lato, spesso quello più genuino e diretto; proprio quello che in genere a noi sfugge, complicati come siamo. Possiamo stare tranquilli: qui c'è solo da imparare.

Maurizio ci legge nel pensiero e aggiunge: «C'è anche una sobrietà delle parole. Parlare meno e ascoltare di più». Partito lui, gli altri si fanno coraggio: «Sobrietà è essere lucidi». «Non ostentare, essere discreti, avere stile», «Sobrietà è mantenersi capaci di ragionamento». Accanto a me siede una ragazza velata. È la prima volta che prende il tè con noi. Maura approfitta di una pausa per introdurla: «Alya cos'è la sobrietà per te?». «Veramente non so, non conosco questa parola...» il disagio vela le sue parole. «Certo, hai ragione: è una parola difficile. Facciamo così: ascolta tutti e poi ci dici quale dei significati scegli

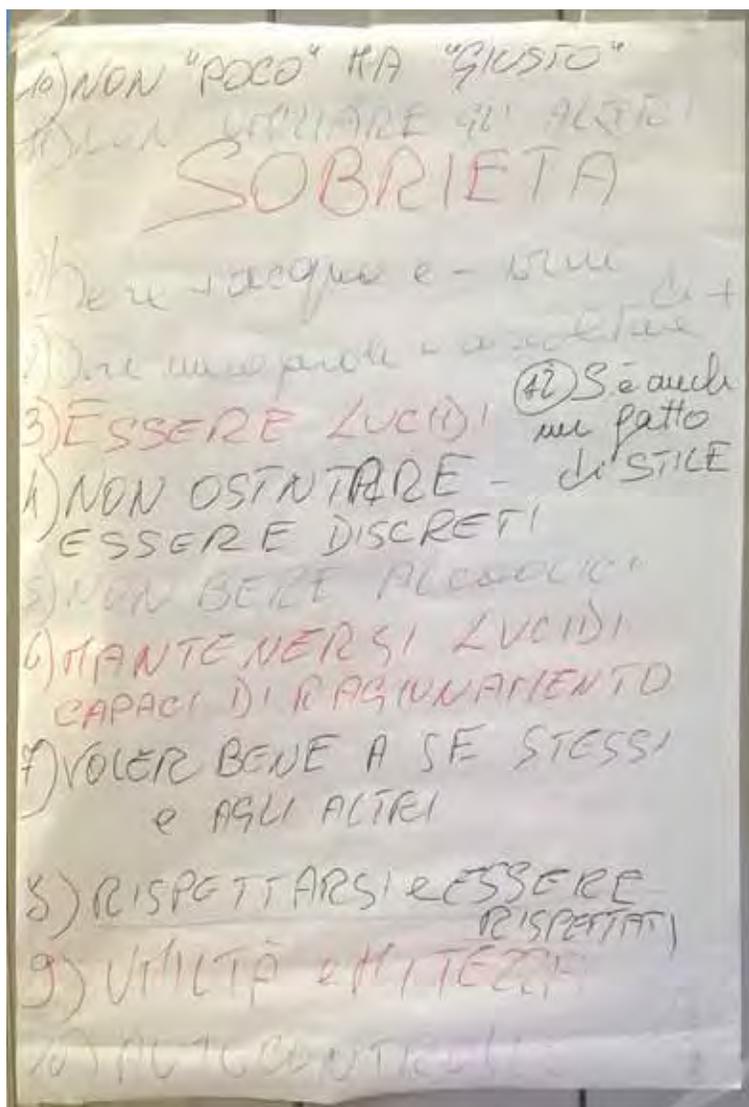


FOTO DI ELISABETTA CECCHIERI

come tuo, ok?». Alya sorride grata ed io con lei: ho appena scoperto che la passione ha un intuito tutto suo.

Il giro continua: «Sobrietà è voler bene a se stessi e agli altri». «Rispettarsi ed essere rispettati». «Umiltà e mitezza». «È autocontrollo». Tocca ad Alya e lei indica senza esitare un signore alla sua sinistra: «Mi piace come ha detto lui». Una sottolineatura compare sotto la scritta: «Rispettarsi ed essere rispettati». Maura ci traghetta avanti agevolmente ora. «Bene, è uscito proprio un bell'arcobaleno di significati. Ripartiamo da qui».

### Il sinonimo della virtù

È ancora Maurizio a rompere il ghiaccio: «A me ora viene in mente la parola "virtù" come sinonimo. Se io bevo meno, giudico meno, parlo meno, insomma se sono più attento a ciò che

faccio, alla fine sono anche più contento. Voglio dire: non si tratta di diventare santi, di girare scalzi o robe così... la sobrietà non vuol dire "poco", vuol dire semplicemente "giusto"». «A me vengono in mente tre persone giovani che conoscevo, morte per l'alcool. La sobrietà per me è un cammino per il benessere. Bisogna sapersi mantenere e dobbiamo tutti migliorare nella cura di noi», dice Maria Rosaria con tono accorato.

«Quando si ha poco, bisogna sempre calcolare, trattenersi, concentrarsi per non sprecare, per arrivare a fine mese» dice Narcisa «per me la sobrietà è la fatica di dover controllarsi sempre...».

«Io sono stato in prigione quasi trent'anni e sono uscito da pochi mesi» dice un signore alto e magro, con la voce vibrante di commozione «ve lo devo dire: vivere fra carcerati e guardie, è come vivere fra bestie. Per me la sobrietà è l'equilibrio che ti mantiene umano quando tutto intorno a te non lo è...». Fabrizio prende la parola: «La sobrietà per me è impegnarsi con la testa ed i pensieri. È essere ottimisti. Significa mantenere la speranza per evitare gli eccessi che fanno male. Se ti butti giù, allora sì, vai incontro all'alcool e alle droghe.»

### Lacrime di compensazione

Improvvisamente la voce ruvida di Vincenzo fende l'aria fra noi con un movimento di sciabola. L'atmosfera muta di colpo e qualcosa si congela. «Io l'alcool l'ho conosciuto, ed è vero: la molla che spinge ogni comportamento è sempre lo stato d'animo. Però non tutti diventano violenti e fanno del male agli altri. Io ho vissuto una grande depressione ma ho sempre cercato comunque di far chiarezza dentro di me. Ad un certo punto mi sono gettato da un ponte perché sapevo di voler morire. Sono stato in coma tre mesi». Vincenzo prende fiato e osservo Maura: le sue parole le hanno infiammato lo sguardo; gli occhi brillano penetrando il silenzio



generale e lo raggiungono. Lui alza la testa e riprende a parlare: «Quando mi sono svegliato in ospedale, ho scoperto che i Servizi Sociali avevano invaso tutta la mia vita. Avevano indagato persino nel mio conto in banca, come fossi un criminale. Non solo non avevo più niente: non ero neanche più padrone di me stesso. Hanno cominciato a dirmi cosa dovevo fare, cosa dovevo pensare, come mi dovevo comportare, dove dovevo abitare, come mi dovevo curare. È questa la sobrietà? No, questa è l'arroganza di chi può tutto! Ci vuole rispetto per le scelte delle singole persone! Non è la parola "sobrietà" che mi fa paura: figuriamoci! Io ho imparato a stare in dormitorio in mezzo a gente difficile e a sopravvivere con 270 euro al mese... no, no, il vero problema per me è la parola "falsità"...».

Come una reazione a catena, un'altra voce tagliente si alza dal cerchio, attirando la nostra attenzione. È Sergio: «Scusate, ma io non sono all'altezza di questo argomento. Io la sobrietà non ce l'ho. Non ho più nulla. Ero bravo nel mio mestiere, il migliore. Avevo un grande negozio di elettronica per l'auto proprio in centro città, poi mi hanno fatto chiudere. Ho perso tutto a sessant'anni. Ora dormo per terra. Le assistenti sociali conoscono ogni particolare dei miei ultimi otto anni: il fatto che ho perso la casa, la famiglia, che bevo, che sono dipendente... e prima? Chi si ricorda di chi ero prima, di chi sono stato per tutta una vita? Non è giusto quando ci guardano e ci trattano solo da poveretti! Allora vi dico che per me la sobrietà vera è quella di non usare il potere per umiliare le persone!» ogni parola di Sergio è spinta fuori con rabbia e con la durezza del dolore compresso. Maura si avvicina rapida mentre lui comincia a colpirsi il viso con il palmo delle mani, ripetutamente, disperatamente: «Vedete queste macchie sotto

gli occhi? Sapete che cosa sono? Sono le lacrime che non ho mai saputo piangere!». Senza dire una parola, lei gli appoggia con tenerezza una mano sul braccio. Un tocco leggero, un semplice sorriso e Sergio si ferma, esausto. Sono meravigliata. Mi chiedo come tutta la passione che le riconosco, si sia potuta tradurre in un atto così efficace e lieve al tempo stesso. Mi viene da pensare che esista anche una sobrietà emotiva, fatta di attenzione vera per il bene dell'altro. Mi accorgo che qualcosa di delicato e dolce si è diffuso nell'aria. Poi, inaspettatamente, sento la voce flebile di Alya: «Io mi scuso, proprio tanto... però devo andare dai bimbi a scuola... davvero non posso più restare» Il tempo è corso via velocissimo. «Alya, non siamo riusciti a sentirti: c'è qualcosa che vuoi dirci prima di andare?». Accanto a me la sento tremare: «Io... io sono colpita... è una cosa dolorosa. La loro sofferenza mi ha colpita... la sua signora... tanto, mi spiace così tanto...»; dai suoi occhi fatti improvvisamente stretti e profondi, escono lacrime enormi come non ho mai visto: sono una pioggia torrenziale, incontenibile. Gocce di compassione come perle brillanti rimbalzano sulle pieghe del velo nero e rotolano giù formando piccoli cerchi bagnati sul pavimento. D'istinto mi verrebbe da allungare le mani per trattenere quel tesoro di misericordia, troppo sacra per cadere a terra. Realizzo così che il Signore è presente e resto travolta da un'ondata d'immensa gratitudine. Riemergo, seguendo la voce di Maura: «Sergio, vede? Alya piange anche le sue lacrime, proprio quelle che lei non è mai riuscito ad esprimere».

Alla fine del pomeriggio non so più cosa sia esattamente la sobrietà, ma so che ha a che fare con la passione, le idee, l'equilibrio, le lacrime, la misericordia, il tè, i nostri amici e il buon Dio. ■■

di Alessandro Casadio

*La sobrietà è fatta di polvere che, messa nel pane della vita, fa lievitare quella parte da condividere con gli altri.*



**Quest'estate il parco del nostro convento di Cento si è animato.** Ricordiamo poi padre Renato Nigi recentemente scomparso dopo lunga malattia. Infine, Fioretto cappuccino ci porta a far conoscenza di padre Apollinare, un nostro originale e simpatico professore di filosofia.

*Nazzareno Zanni*

ESTATE ANIMATA NEL PARCO  
DEL CONVENTO DI CENTO



FOTO DI IVANO PUCETTI

# Le luci E LE STELLE

**M**etti una sera al parco Estate 2016. Ancora un tempo vissuto con i “gazebo” nei quali i fedeli si raccolgono in preghiera durante le celebrazioni festive. Siamo nel parco del convento dei frati cappuccini di Cento, custodi del Santuario della Beata Vergine della Rocca.

Proprio dal terremoto del maggio 2012 che ha reso la chiesa inagibile, gli abitanti di Cento e dintorni hanno sco-

perto questo parco, un polmone verde al centro della città, che i frati hanno immediatamente aperto a tutti ed è diventato subito punto di riferimento per la comunità cristiana di Cento e non solo.

Si è pensato quindi di sviluppare un progetto che per i mesi di luglio e agosto trasformasse il parco del convento in un punto di aggregazione per adulti e bambini, per famiglie e giovani. Che

**di Aldo Govoni**  
sacrista del  
santuario di Cento

Il vescovo  
Matteo Zuppi  
alla festa  
della Madonna  
della Rocca



diventasse la “Piazza” della città, in questi mesi estivi.

Si è iniziato con il “Cinema sotto le Stelle”, in collaborazione con il Cinema Teatro “Don Zucchini” di Cento: tre serate curate dai ragazzi della parrocchia di San Biagio, che hanno riscontrato un grande successo di pubblico e gradimento per i film proposti.

Venerdì 22 luglio l’apertura della Rassegna “Voci dal Parco”, fortemente voluta dai collaboratori del santuario, con un ricco cartellone di eventi, con un alternarsi di compagnie teatrali, di concerti, di danza, di recital che ci hanno accompagnato fino alla tradizionale festa della “Madonna della Rocca” il giorno dell’Assunta.

Tra tutte le serate spicca la presenza di frate Alessandro, la “Voce di Assisi”, per un incontro di testimonianza e canto, accompagnato in questo da due artisti centesi, il maestro Denis Biancucci al pianoforte e la soprano Simona Ferrari. Una serata che ha visto oltre 700 persone affollare il parco del convento.

Poi la presenza del nostro arcivescovo mons. Matteo Zuppi la vigilia dell’Assunta, con il canto dei primi vesperi e la solenne concelebrazione litur-

gica. Grande gioia poi nell’averlo avuto gradito ospite a cena nel parco.

Infatti, come in ogni festa si conviene, il tutto era accompagnato da un intenso lavoro di proposte gastronomiche, grazie ai collaboratori del convento che con instancabile attività di servizio hanno preparato, cucinato e servito ai tavoli le tantissime persone che ogni sera frequentavano il parco del convento.

Questa prima edizione di “Voci dal Parco” ha trasmesso emozioni, serenità a tutti coloro che ogni sera hanno varcato il portone del parco del convento, è stata una vera festa per tutti, per le famiglie che con i loro bambini hanno voluto trascorrere qualche ora al fresco, nella bella cornice di questo parco illuminato a festa, che al centro della città, offre a tutti un oasi di tranquillità, di pace, di sicurezza, ma anche di meditazione.

Un grazie di cuore a padre Ivano che ha sempre creduto e sostenuto queste iniziative, quindi a tutti i collaboratori del santuario. Senza di loro nulla sarebbe stato possibile. Infine, ma non ultimi, il nostro grazie ai nostri padri Vincenzo, Fiorenzo, Gregorio e Paolo (quest’ultimo ha predicato l’ottavario in preparazione alla festa). ■■

# RICORDANDO padre Renato Nigi

BAGNO DI ROMAGNA (FC) 10 SETTEMBRE 1937  
† REGGIO EMILIA 21 LUGLIO 2016

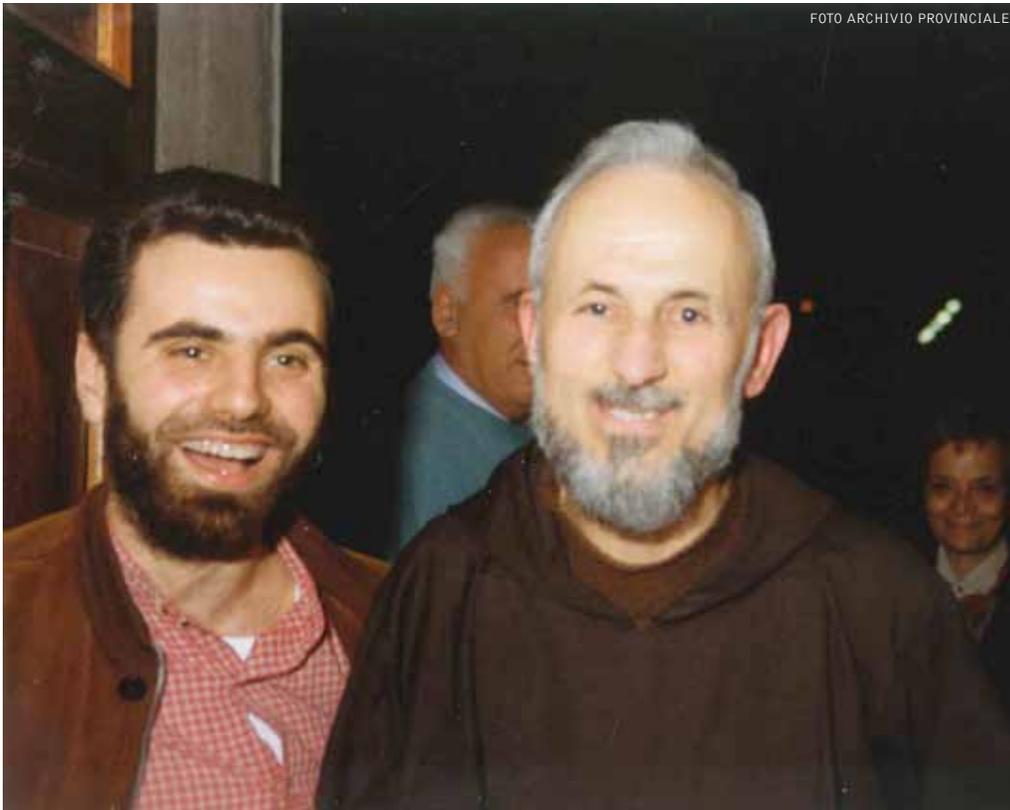


FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

RISERVATO, TIMIDO E DISPONIBILE, MAI TOCCATO DA PROTAGONISMI

**P**adre Renato, Domenico al battesimo, era nato il 10 settembre 1937 a San Piero in Bagno, un paese adagiato sul fondovalle lungo il fiume Savio, in un territorio che costituisce la «porta della Romagna» per chi viene dalla vicina Toscana o dall'Umbria o per chi lascia la pianura padana per entrare nella Valle del Tevere.

## Chiamato da san Francesco

Fu in questo paese dal fascino di una natura lussureggiante e incontaminata che Domenico sentì l'invito di San Francesco. Entrato nei seminari serafici dei frati cappuccini di Bologna, non tardò a sperimentare le difficoltà della vita in convento. Non erano tempi facili gli anni del primo dopoguerra, quando i frati ogni giorno dovevano

Padre Renato Nigi con padre Fabrizio Zaccarini, un frutto vocazionale della parrocchia dei cappuccini di Faenza

inventarsi il cibo per il gruppo di ragazzi che avviavano alla vita religiosa e sacerdotale. Tutto ancora scarseggiava, ma la volontà in Domenico era più forte delle difficoltà e con il suo sorriso nascondeva sia la fame che il freddo. Nel 1955 fu ammesso al noviziato di Cesena, e vestendo l'abito cappuccino ebbe il nome di fra Renato da San Piero in Bagno. Fu un anno che mise a dura prova la sua vocazione per l'estrema povertà praticata in quell'ambiente: un pagliericcio consunto collocato su assi di legno appoggiate a due cavalletti come letto, un freddo crudo d'inverno, nessun riscaldamento, con le finestre che avevano della sottile tela al posto dei vetri, e con la neve che mulinava nei corridoi. Ma l'ideale francescano era più forte dello scoramento, e così fr. Renato il 2 agosto 1956 fece la professione temporanea nella regola di Francesco d'Assisi. Passato poi a Lugo di Romagna per gli studi liceali-filosofici, tre anni dopo si consacrò definitivamente all'ideale francescano. Al termine del quadriennio previsto per completare lo studio della filosofia, fu ammesso nello studentato teologico di Bologna, dove rimase fino a quando le Province di Bologna e Parma unifi-

carono gli studentati, per cui il quarto anno lo fece a Reggio Emilia. Infine il 14 marzo 1964, nella nostra chiesa di Bologna, fu ordinato sacerdote da mons. Luigi Bettazzi, vescovo ausiliare della diocesi.

Nell'agosto dello stesso anno fu destinato a Roma, nel nostro convento della Parrocchietta, per frequentare il corso di teologia pastorale presso la Pontificia Università Lateranense, al termine del quale venne destinato a Comacchio, dove si mise al servizio di quella nostra parrocchia come vicario parrocchiale. Il convento di Comacchio era considerato dai frati come un esilio punitivo, ma fra Renato, nonostante ogni contrarietà e ogni umiliazione, lo amò per la presenza di gente genuina e amica. Vi rimase fino al 1969, quando fu destinato a Roma cappellano della Parrocchietta e del Forte Portuense. Nel 1975, fece ritorno in Romagna, prima a Imola, come vicesegretario provinciale per le Vocazioni, e tre anni dopo a Cesena con lo stesso incarico, restandovi diciotto anni e vivendo una vita povera e austera.

#### **“Parroco buono” a Faenza**

Nel settembre 1993 fu destinato come parroco nella nostra parrocchia



del Santissimo Crocifisso di Faenza, dove si diede subito al restauro degli ambienti parrocchiali, in particolare del teatro, per offrire ai giovani un luogo di sana aggregazione. Fu un pastore premuroso e paterno, cordiale e affabile, tanto da essere chiamato “il parroco buono”. Nel 2002, per gravi difficoltà alla vista, lasciò il ministero parrocchiale, ma non quel convento, prestandosi come illuminato confessore. Le difficoltà alla vista erano dovute a una malattia ereditaria, l'emeralopia, che non gli consentiva la visione negli ambienti scarsamente illuminati e nelle ore notturne. Con l'avanzare dell'età la situazione era andata peggiorando, tanto da richiedere una luce sempre più potente all'altare e una forte lente di ingrandimento per riuscire a leggere.

Così nel 2008 fu costretto da questa malattia invalidante e da una grave forma di Alzheimer a far parte della famiglia dell'infermeria provinciale di Bologna, e nel 2011 di quella di Reggio Emilia. Qui è vissuto nel silenzio e completamente cieco, curato e assistito, fino a quando il morbo di Parkinson, il 21 luglio, ne ha cancellato il silenzio e la cecità, per consentirgli di parlare con Dio e di vederne la luce.

### Una testimonianza

Durante la preghiera di saluto a padre Renato, un suo compagno di studi, padre Alberto Casalboni, ci ha consegnato questa testimonianza:

«Quanta esperienza, quanta memoria, se ne vanno con ognuno di noi! Sono le esperienze di una vita vissuta, magari sofferta, cose anche tristi, ma anche toccanti, belle, uniche, come unica e diversa è la vita di ciascuno di noi. Così, fra le tante, anche quelle di Renato Nigi.

Nigi, appunto: così noi lo abbiamo sempre chiamato, dal collegio allo studentato, fino all'anno della pastorale: dopo di che, per tutti, è stato ed è, padre Renato. Sempre riservato, timido

e disponibile, mai toccato da protagonisti. Sembra impossibile, mai sorpreso in alterchi di parole, men che meno di fatti. Era l'anno Cinquanta, ed eravamo a Ravenna per la seconda Media, e lì, almeno in convento, persistevano i postumi della guerra, il cibo era razionato. Fame. Eppure il suo stomaco delicato non tollerava certi cibi. All'uscita dal refettorio lui rimaneva lì, solo, a terminare: le gote gonfie di un cibo che non scendeva, le lacrime, sì; ma obbediva.

Al liceo, a Lugo di Romagna, il professore di greco e di latino, il prof. Pelis, un mastino, ne aveva per tutti e per ciascuno: di fronte al mite Nigi, la sua furia si arrestava. Nigi non era fatto per il pallone, troppo violento per lui: in Teologia eravamo pochi, nessuno poteva mancare alla partita; eppure non si contano le sue partite del giovedì; dopo un timido diniego lo vedevi in campo, ovviamente in difesa! Di vicende ce ne sono tante a sigillo della sua indole. Non vorrei passare per chi, di fronte a chi ci ha lasciato, non risparmia parole: se solo aveste conosciuto la delicatezza d'animo di sua madre, vi spieghereste molte cose.

Dello stesso anno eravamo in tre, anche della stessa età, ma lui, di qualche mese più anziano ebbe l'onore di celebrare a Reggio Emilia la Prima Messa, accanto il diacono e il suddiacono - padre Piergiovanni Fabbri e io -, e a Reggio Emilia ha celebrato l'ultima, quella della sua vita».

*La messa funebre, presieduta dal Ministro provinciale e con la partecipazione di numerosi confratelli, è stata celebrata nella mattinata di lunedì 25 luglio a Faenza. Una seconda messa è stata celebrata nel pomeriggio a San Piero in Bagno, nella chiesa di San Francesco dei frati minori. La salma è stata poi sepolta nel locale cimitero, dove si trova anche la tomba dello zio cappuccino padre Casimiro Crociani († 18.5.2007).* ■■



## *Come frate Apollinare* non pregò prima di mangiare

### Fioretto cappuccino

**F**rate Apollinare Sassi da Santa Sofia, un frate in cui l'origine dal fango primordiale era ancora palpabile: non corpulento o quasi, ma dai passi pesanti, inconfondibili, tanto da sembrare fatto ancora di creta. Quando pronunciava il suo cognome seguito dal paese di nascita, l'aria usciva dalla sua bocca sibilando tra gli spazi dei denti, tra tante esse strascicate. Quando sorrideva, diva-

ricava e tirava le labbra, senza mai lasciare la chiusura dei denti, come se, più che un sorriso, fosse un ghigno beffardo. Ma non era così. Frate Apollinare era un filosofo immerso sempre nei suoi pensieri, impegnato a spaccare in quattro un capello, mai certo di riuscirci. Anche di notte rimuginava le idee, mulinando le braccia o accompagnandole con il movimento macinante della mandibola.

Proprio perché così indaffarato a segare l'erba nei prati della filosofia, ben difficilmente era disponibile

a concedersi un momento di riposo intellettuale, lasciando che i problemi si accavallassero in ordine sparso nelle sabbie mobili della sua mente. Si possono contare sulle dita di una mano le volte in cui si è recato al suo paese per rivedere i suoi congiunti, o si è concesso una gita di piacere o di approfondimento artistico. Se qualche volta, dietro l'insistenza di amici o di confratelli, si era concesso di unirsi a loro per raggiungere una località marina o di montagna, o per visitare un museo, le sue esclamazioni non conoscevano declinazioni diverse da «Porco boia, quant'acqua!», «Porco boia, che montagne alte!» o «Porco boia, bel quadro!». «Porco boia» era il suo intercalare abituale, appreso chissà quando, ma probabilmente a lui familiare fin da ragazzo, quando nel suo paese dell'alta Romagna sentiva ripeterlo o così o in una delle sue varianti non qui riferibili. Non per nulla i frati lo avevano soprannominato «porco boia», senza che lui mai lo sapesse. Era nato a Santa Sofia, un paese immerso tra le verdi colline dell'Appennino tosco-romagnolo, lungo la Valle del fiume Bidente, nel parco delle foreste Casentinesi. Un paese del buon vivere non diversamente da altri paesi romagnoli, nella ricerca di un armonico stile di vita, lontano da complicati problemi esistenziali. Frate Apollinare mai aveva dimenticato il respiro della sua terra, e ricordava sempre i nomi delle località a lui familiari fin da dal latte materno: Campigna, Passo del Muraglione, Monte Fumaiolo.

Un giorno frate Apollinare, cappellano nell'Ospedale Bellaria di Bologna, fu assalito dal desiderio di rivedere il suo paese. Come arrivarci? I cappellani possedevano un'automobile da quando frate Apollinare, non si sa come, aveva ottenuto la patente di guida. Ma chi si fidava di lui? Forse neppure lui stesso. La soluzione era

di ricorrere al frate cappellano più giovane, frate Paolo, certamente più affidabile di uno che guidava l'automobile solo per i viali dell'Ospedale. La sera, dopo cena, gli fece la proposta: «Di'... Sai cosa ti dico? Domani andiamo a Santa Sofia. È un pezzo che non ci vado, e ho voglia di rivedere il mio paese, porco boia!». Il frate giovane, a cui non dispiaceva girare per il mondo, fu subito d'accordo: «Certo, certo. Domattina partiamo». Per tutta la durata della notte frate Apollinare fu invaso dai pensieri più disparati. Rivedeva le case lungo le rive del fiume Bidente che tagliava Santa Sofia in due, i lontani monti della Carpegna, i volti dei vecchi che aveva lasciato da bambino. Poi, improvvisamente, era tentato di rinunciare al viaggio. Ma ormai aveva deciso. Sicché il mattino dopo i due frati salirono sulla vecchia automobile, lasciando al terzo frate cappellano ogni incombenza dell'ospedale. Frate Paolo, dopo essersi assicurato che nel serbatoio dell'automobile ci fosse sufficiente benzina, si rivolse all'altro passeggero: «Partiamo?». Frate Apollinare, che era a volte assalito da scrupoli, volle giustificare a se stesso quella scappata. Batté un pugno sul cruscotto, divaricò le labbra facendo vedere i denti ben serrati, e disse, come per convincersi ancora una volta: «Porco boia, anch'io ho diritto di prendermi un giorno di vacanza! Partiamo!».

Durante il viaggio, frate Apollinare intercalava lunghi silenzi a improvvise esclamazioni su quello che vedeva lungo la strada. Il frate autista procedeva senza mai eccedere nella velocità, perché sapeva che frate Apollinare pesava più di un grosso sacco di patate sulle ruote di destra, e occorreva prudenza per non finire fuori strada. Si avvicinava ormai mezzogiorno, ma Santa Sofia era ancora lontana, mentre frate Apollinare avvertiva già i morsi della

fame. Senza tergiversare, lanciò una proposta: «Di', che ne dici se ci fermiamo in una trattoria per mangiare?». «Padre Apollinare, se a lei va bene, a me ancor di più», rispose frate Paolo, pure lui assalito da crampi da fame. Si fermarono al primo ristorante lungo la strada, parcheggiarono il veicolo, ed entrarono nella sala. Vi erano diversi tavoli già occupati, proprio quelli più riservati, tanto che i due frati dovettero accomodarsi proprio nel mezzo, davanti agli occhi di tutti. Frate Apollinare si sentiva a disagio, ma cercava di dissimularlo, dicendosi: «Porco boia, ho il diritto di mangiare come tutti o no?». Una cameriera bionda di mezza età si avvicinò e chiese che cosa volessero. Frate Apollinare si rivolse a frate Paolo: «Di' su, a me va bene qualsiasi cosa. Tu prendi quello che vuoi».

Padre Apollinare Sassi



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

«Anche a me va bene tutto». «Bella signora, faccia lei».

La cameriera, visibilmente gratificata dal complimento di un frate, ritornò con due abbondanti piatti di tagliatelle fumanti e li depose sul tavolo. Benché i due frati sentissero i succhi gastrici spingere sullo stomaco, tuttavia nessuno prendeva l'iniziativa di incominciare. Frate Paolo non ne poteva più di aspettare: «Su, Apollinare, dica la preghiera». Frate Apollinare sembrava non aver sentito. Rimase in silenzio, macinando lentamente la mandibola. Gravi pensieri si affollavano nella sua mente, sentendo gli occhi di tutti gli avventori su di lui. Finalmente, tirando un grosso sospiro, dimostrò di aver preso decisione: «Porco boia, sai cosa ti dico? Io non dico un bel niente!», e subito afferrò la forchetta come un forcale per affondarla nel "pagliaio" di tagliatelle che troneggiava sul piatto, e, subito dopo, in una braciola e in un'insalata, innaffiate con un bicchiere di Sangiovese. Finito tutto, al momento di saldare il conto frate Apollinare estrasse il portafoglio e lo diede al compagno: «Va' tu a pagare. Io non ci so fare». L'uscita dal ristorante fu per frate Apollinare una liberazione: non ne poteva più di rimanere sotto gli occhi curiosi della gente, come se dovesse sentirsi in colpa per aver mangiato.

Nell'avvicinarsi all'automobile, frate Apollinare, che macinava sempre i pensieri più impensati, aveva deciso: «Paolo, sai cosa ti dico? Torniamo a Bologna! Abbiamo fatto un bel giro, abbiamo mangiato bene, cosa vado a fare a Santa Sofia? I miei parenti li vedrò un'altra volta. Mica moriranno stasera, porco boia!». Così i due risalirono in auto e ripresero la via del ritorno. E che? Avevano fatto un bel giro, avevano mangiato bene, e tornare a casa per frate Apollinare era sempre la cosa più gradita, porco boia! ■■

È una sera umida d'autunno, quelle serate che alle 18 dopo il lavoro il cielo è già buio e, dopo una giornata intensa, non ti invoglia a uscire la sera. E invece... Un sms riavvia il telefonino anch'esso stanco di squillare da almeno dieci ore tra post, tweet, whatsapp, e-mail e quant'altro, tanto che ormai non lo guardo più perché il più delle volte non è niente di urgente né di importante.

**Antonella Fambrini**  
partecipante alle Parole francescane a Bologna

# PAROLE

## *che prendono forma*



Un incontro di Parole Francescane a Modena in via Ganaceto 115

FOTO ARCHIVIO PAROLE FRANCESCANE

**PAROLE**  
*francescane*  
GUARDARE LA VITA CON OCCHI NUOVI

**I**l primo incontro non si scorda mai. Per puro caso decido di leggere le notifiche e mi appare istantaneo un volantino con la foto del Poverello di Assisi rappresentato da Cimabue, sì quel san Francesco che da sempre continua ad affascinarmi con la sua semplicità, mitezza e meraviglioso stupore nel cercare la bellezza del Creatore nel creato. Quel frate semplice e piccolo,

LE "PAROLE FRANCESCANE" SONO UN PERCORSO CHE AFFRONTA CON GIOIA GLI INTERROGATIVI DELLA VITA

ma grande nella fede, che vedeva nella roccia spaccata della Verna le ferite del suo Signore (ed anche in questo mi ha sempre commosso) ora si presentava sul mio telefonino con il suo sguardo penetrante.

Devo dire che non ci ho pensato nemmeno un attimo, incuriosita dallo scoprire che cosa fosse questo titolo un po' particolare: Parole Francescane.

Ma mancava un'ora e non sapevo nemmeno se avrei trovato posto, quanto sarebbero durati nel tempo questi incontri. Via, bisognava proprio andare a vedere: il tempo di coinvolgere un'amica e inforcare la bici. La sera era buia ma non sapevo ancora che avrei trovato tanta luce.

Come tutti gli appuntamenti importanti che la vita ci riserva, il primo incontro non si scorda mai e quella saletta stracolma di giovani sparsi tra sedie, pavimento e posti in piedi di fortuna non si può certo dimenticare. La prima parola "felicità" mi colpì subito, quasi mi emozionò, perché forse sembra scontata ed è un concetto certamente sempre in cima ai nostri pensieri giornalieri, ma chi mai si è preso davvero la briga di analizzare profondamente come raggiungerla? Ricordo le raccomandazioni iniziali: "Non crediate di essere venuti ad ascoltare delle conferenze, così, tanto per riempire una serata; questo che vi proponiamo vuole essere un cammino serio, esistenziale, che ci interroga davvero [...]".

### Il senno di poi

Beh, col senno di poi direi che aveva proprio ragione. Questo cammino delle Parole è davvero un percorso che ti pone davanti a mille interrogativi; le serate sono preparate benissimo dalla collaborazione condivisa di tutti i membri della famiglia francescana. Durano esattamente un'ora, ma sono organizzate in più interventi a cui partecipano alternativamente i frati, le suore e i ragazzi della fraternità (Gifra, OfS). Spesso sono intervallati da contributi audio, video e da interessanti esperienze di alcuni testimoni della fede (come don Pino Puglisi o Chiara Corbella), ma un aspetto davvero importante è che non manca mai il parallelismo tra san Francesco e il vangelo, ovvero quanto la vita di san Francesco sia stata impregnata di van-

gelo tanto da divenire egli stesso una "parola incarnata".

Ed è così che i fratelli francescani hanno davvero saputo farci vedere come la "Parola" potesse prendere forma in tanti volti, esperienze di vita, e come bussasse anche alla porta di ogni cuore.

Felicità, povertà, fraternità, perdono... è stato davvero un cammino ricco che ha creato nel gruppo dei partecipanti una vera e propria condivisione e amicizia, grazie anche alle esperienze e agli incontri fraterni "fuori porta", come quello ad Assisi. Il volto di Cristo che si svela nella creatura da lui amata nel momento che tale creatura riconosce in se stesso l'immagine di Chi l'ha creato. La battaglia con il proprio "io" per scoprire e dare spazio al vero Dio che abita in noi, i dubbi, gli interrogativi sulla vita e la gioia di dividerli assieme a persone che condividono lo stesso cammino, beh tutto questo è stata davvero un'esperienza unica e ricca di tante emozioni, volti, vangelo vivo.

Sono felice di aver ritrovato tutti gli amici nella seconda parte delle Parole (da ottobre in poi) e mi piaciuto trovarne di nuovi. Infatti l'unica cosa che mi è un po' dispiaciuta l'anno scorso è stato vedere i primi incontri gremiti di persone, che però si sono perse man mano che gli incontri continuavano,



FOTO ARCHIVIO PAROLE FRANCESCANE

Un incontro di Parole Francescane a Bologna in via Tagliapietre 15

quasi come se molte volte si cercassero gli effetti speciali, il sensazionalismo, oppure, come le chiamo io, le “omelie teatrali”. Io credo che un cammino sia fatto di tanti terreni e di varie difficoltà; mettersi in discussione a volte costa davvero tanto e la strada non è sempre in discesa, ma il bello di questa esperienza è che si percorre insieme e soprattutto con la spinta della Parola di Dio che ci è mostrata così bene in san Francesco. Quindi, per capire il senso del percorso bisogna proseguire fino alla meta e, fidatevi, il cammino vale davvero la pena di essere percorso perché certamente al termine del viaggio non si è mai come quando si è partiti.

### Incredibilmente nuovo

È stato per me davvero incredibile scoprire realmente quanto significato possa assumere una parola se accolta alla luce della vera Parola. Come tutto dopo appaia incredibilmente “nuovo” e come basti cambiare il punto di vista per vedere tutta un’altra cosa. Come per esempio la ricerca della felicità sia un desiderio che ci accumuna tutti, forse anche perché è scritto nel più profondo della nostra anima. Dio infatti ci ha creati per essere felici, ma come e dove trovarla questa “perfetta letizia” tanto decantata da san Francesco? E lui come l’ha raggiunta?



E anche qui seguire la sua storia di vita è stato davvero edificante! Perché spesso quando si pensa ad un santo, si tende ad avere verso di lui una specie di “timorosa venerazione”, perché tendiamo a vederlo così diverso e lontano da noi, dimenticando che il suo percorso spesso non è stato così diverso da quello che è dato di percorrere anche a noi. Francesco colpisce davvero per la sua semplicità, ma spesso secondo me viene dai più menzionato solo per alcuni suoi aspetti che non credo rappresentino pienamente la sua statura. C’è chi lo accosta a filosofie “new age” per spiegare le bellezze del creato e chi lo accosta a difesa di svariate battaglie animaliste, ma come si può ammirare lo splendore di un mosaico se ci si ferma a poche tessere sparse?

Penso che questo cammino delle “Parole Francescane” ci possa davvero aiutare ad avvicinarci a san Francesco, un uomo in ricerca che non ha mai smesso di cercare la sua vera strada finché non ha trovato il famoso tesoro nascosto nel campo, momento in cui ha venduto tutto per ottenere l’unico tesoro che poteva veramente realizzare in pienezza la sua vita: Dio. E così ci ha anche insegnato ad amare l’uomo in Dio, in quanto sua creatura da lui creata e amata, e a non identificare gli uomini solo con il loro bisogno ma prima ad accoglierli nella loro umanità. Ed è così che possiamo riconoscerci tutti fratelli perché figli di un solo Padre che sempre ci ama sia che siamo poveri, nudi, infermi, soli. Francesco ci aiuta davvero a liberarci dalla lebbra dell’indifferenza e a trovare nella “minorità” e nella “fraternità” la “vera letizia”.

In questa “famiglia francescana” c’è davvero questa letizia e forse è per questo che tutto ciò che ci comunicano è così coinvolgente, perché la Parola è stata vissuta prima di essere così bene raccontata. Venite e vedete! ■■

**Sperimentare nella nostra vita che Dio ci perdona “senza meriti” e che partendo da qui è possibile provare a perdonare** e riconciliarsi con i fratelli per creare veri percorsi di pace. È questo quello che ci siamo sentiti annunciare continuamente nei quattro giorni dell’ottava edizione del Festival Franceseano “per forza o perdono” che ha richiamato anche quest’anno migliaia di persone in Piazza Maggiore a Bologna, animata giorno e notte da conferenze, workshop, animazione di strada e stand.

**Gianluca Lista**

*medico, francescano secolare di Milano, consigliere nazionale Ofc*

**T**entativo riuscito  
Per la prima volta quest’anno si è provato ad aumentare il coinvolgimento dei partecipanti ad alcune delle conferenze di sabato e domenica in piazza Maggiore, attraverso

so la creazione di un apposito angolo denominato per l’occasione l’*“Eco delle conferenze”*, che doveva servire da spazio dedicato per raccogliere domande inevase, emozioni o riflessioni dei pasanti, appena terminata una relazione.

# I SEMI *che fermentano*

FOTO DI IVANO PUCCETTI

LE ECO ALLE CONFERENZE  
DEL FESTIVAL FRANCESCANO  
CHIEDONO RISPOSTE ALLA  
NOSTRA VITA



Questo compito mi è stato affidato insieme ad Alfonso Petrone, anche lui francescano secolare e lo abbiamo sperimentato su tre conferenze: la prima, il sabato mattina “Quando perdonare è difficile” (relatore mons. Zuppi); quindi il sabato pomeriggio “Pace tra le religioni: solo un’utopia?” (relatori Brunetto Salvarani, Adel Jabbar e Bruno Segre) e infine la domenica mattina “Beati quelli che perdonano per lo tuo amore” (relatore Massimo Cacciari).

Non è stato facile intercettare le persone alla fine delle tre conferenze, ma comunque siamo riusciti a creare alcuni brevi ma intensi dialoghi, dei piccoli echi con alcune persone.

Il sabato mattina all’affermazione di mons. Zuppi che il male non è mai inerte e all’invito che non dobbiamo farci intaccare dal male, ma provare attraverso il perdono a reimparare a vivere insieme, è echeggiata da alcuni dei fratelli (laici e religiosi) che passavano per il nostro angolo, una constatazione: sicuramente le nostre famiglie, le comunità e le fraternità sono un’occasione privilegiata per imparare a perdonare, ma questo è spesso estremamente difficile, perché di frequente sono l’ipocrisia e l’orgoglio a prevalere nei nostri rapporti. I conflitti, non solo tra le nazioni, ma anche in famiglia o in comunità come ci ricordava mons. Zuppi si riaccendono spesso se non c’è stato perdono. Una grande speranza: Gesù non ci chiede mai cose che non sappiamo fare: perdonare è possibile, ma dobbiamo liberare il nostro desiderio di giustizia per il male ricevuto, dall’odio e dalla vendetta; solo così staremo meglio anche noi. È un cammino che dobbiamo intraprendere e non dobbiamo scoraggiarci.

### I miracoli del dialogo

Il sabato pomeriggio, alla provocatoria conclusione dei tre relatori che

per un vero cammino di pace va messo al centro non il dialogo delle religioni ma piuttosto quello tra le persone che credono e che va promossa la dimensione laica del dialogo, è emersa da alcuni come eco una domanda: è possibile allora vivere una fede senza religione? può esistere una religione senza fede? Se è vero che la religione con i gesti culturali e la vita comunitaria aiuta ad alimentare la fede, è anche vero che una religione quando è svuotata dalla fede diventa fariseismo e può sfociare nel fanatismo. In altri fratelli è emersa la constatazione che un inizio di dialogo tra le persone di fede diversa è possibile spesso solo nel mondo occidentale, ma molto difficile in altre realtà, soprattutto nel mondo islamico dove l’ingerenza del potere politico è spesso molto forte. Ci deve essere rispetto tra le persone di fede diversa; un rispetto che parta dal riconoscimento della propria identità, evitando le standardizzazioni o i sincretismi, ma credendo che le differenze non devono dividere, ma possono essere una ricchezza. Infine alcuni dei passanti che per lavoro o vacanza hanno avuto l’opportunità di vedere da vicino alcune esperienze di comunità multietniche e multiconfessionali, in realtà riferivano di avere visto una scarsa ricaduta in ambito sociale di queste esperienze. Ma si sa: i tempi di Dio sono diversi dai nostri.

### La lente dell’amore

Infine, la domenica mattina, della relazione di Cacciari ha colpito soprattutto la descrizione di Dio, di un Signore diverso da tutti gli altri signori di questo mondo. Un Dio quello di Gesù e di san Francesco che supera la logica “retributiva” e “giudiziaria”, che perdona in maniera del tutto gratuita e che ci chiede di non opporci al male e di vivere secondo la legge dell’amore. L’eco che è risuonato tra

*Nella pagina a fianco:  
Piazza gramita per  
le conferenze del Festival  
Francescano 2016*



**Mons. Matteo Zuppi**  
 parla di perdono  
 alla folla riunita  
 in Piazza Maggiore

i fratelli avvicinati al nostro angolo è stato soprattutto di tipo personale: dobbiamo fermarci per prendere coscienza dell'amore gratuito di Dio per noi e, come ci ricordava Cacciari, arrivare a giudicare solo attraverso la lente dell'amore rivelatoci da Gesù e che passa attraverso il riconoscimento della nostra dimensione di persone vulnerate dal peccato e dalla debolezza. Solo così riusciremo ad essere misericordiosi anche noi con gli altri, come Dio lo è con noi in maniera incommensurabile.

L'angolo in piazza è stato rimosso alla fine del festival, ma continuano a partire altri "echi" che interrogano la nostra vita. Francesco ha preso sul serio il vangelo di Gesù e lo ha riproposto nella sua vita "sine glossa", proprio nella certezza che solo chi ama è benedetto da Dio e ci ha lasciato tra le tante, alcune parole: «Io ho fatto la mia parte, la vostra ve la insegna Cristo». E ancora «Incominciamo, fratelli, a servire il Signore Dio nostro, perché finora abbiamo combinato poco». A noi la risposta con la nostra vita. ■■

«Quando vi ho detto di comprare tutta quella roba per il mio compleanno?»: era la domanda di un Cristo quasi interdetto di un bel manifesto lanciato dalla Campagna "Bilanci di Giustizia" di qualche anno fa. Avvicinandosi il Natale, abbiamo tirato nuovamente in ballo questi nostri amici.

La Redazione

# REGALARE

*qualcosa  
di noi*

DA BILANCI DI GIUSTIZIA L'IDEA  
DI NON ABBANDONARSI  
AL CONSUMISMO NATALIZIO

FOTO DI LEONORA GIOVANAZZI

**N**atale tutto l'anno  
Sembrava strano scrivere del Natale a fine settembre. Sembrava. Poi ci ha pensato l'amministrazione comunale iniziando a mettere per strada lucine e decorazioni natalizie, come a dire "Quest'anno ai regali pensateci ancora prima".

Nella mente, però, il 25 dicembre sembrava ancora lontano.

Poi per caso vedi delle semplici colonnine cementate nel loggiato da dove passi tutti i giorni e in cui in una mattina estiva avevi visto Ian portare dei cartoni, scoprendo in seguito essere il suo letto quando non può andare al dormitorio Caritas.

a cura del  
**Gruppo  
Bilanci  
di Giustizia  
di Pisa**



FOTO DI SILVIA SALA

**Vetrine addobbate e luci per invogliare a comprare regali**

E pensi che l'unico motivo per cui quelle sei (non due, sei!) colonnine sono state messe in quell'angolo lì è perché la sua presenza disturbava e l'unica cosa che la coscienza sa fare di questi tempi è rimuovere il "problema" dalla vista.

Così all'improvviso questo pensiero, assieme a tutte le immagini di muri che vengono alzati, di sbarchi e di tragedie, hanno reso il Natale più vicino e quotidiano: prima della nascita anche la famiglia di Gesù ha bussato a molte porte «ma per loro non c'era posto».

Ed ecco il Natale, non quello delle luci e dei panettoni, ma quello per cui ancora commuoversi. Il Natale, non quello che ci spinge a consumare e consumarci, ma quello che ci rende fratelli e che ogni anno fa rinascere la speranza di un mondo più fraterno e solidale.

«Quando vi ho detto di comprare tutta quella roba per il mio compleanno?». È la frase che si trova accanto al volto del Cristo in un volantino prodotto dalla Campagna "Bilanci di Giustizia" qualche anno fa in occasione della Giornata del non acquisto declinata in senso natalizio. Un messaggio che "spiazza" e che fa riflettere.

Spiazza perché riporta in primo piano il "Soggetto" del Natale, Soggetto sco-

modo che a duemila anni di distanza la nostra società ricorda un po' a fatica o sostituisce volentieri con idoli di diverso tipo. Fa riflettere perché mette in discussione lo stile di vita consumista in cui siamo immersi. La questione, infatti, non è fare regali - anche i re Magi ne hanno portati a Gesù - ma fare del Natale un'ennesima occasione di sbornia consumistica.

### Riflessione sui consumi

La Campagna "Bilanci di Giustizia" da più di vent'anni aiuta le persone e le famiglie a riflettere sui propri consumi, con l'idea che il cambiamento personale, la disponibilità a fare scelte di giustizia, a spostare le proprie spese verso circuiti virtuosi - etici e solidali - è uno dei presupposti per il cambiamento della società. Parlare di riduzione e spostamento di consumi in una società che ha nell'aumento dei consumi - necessari, inutili o dannosi non importa - il proprio mantra economico e politico, ha una portata di liberazione personale e collettiva quasi sovversiva. Così come sovversivo appare il volantino del Gesù interdetto da tutta la "generosità" profusa dalla nostra civiltà dell'avere.

Non è semplice riuscire a prendere consapevolezza di quanto siamo

immersi in questa mentalità consumista e quanto i nostri stili di vita non siano indifferenti all'altra parte del mondo, quella che spesso i nostri "consumi" li estrae dalle miniere o dai giacimenti, li coltiva, li produce, li smaltisce.

Il Natale è una bella occasione di riflessione su questi temi, soprattutto per chi si professa credente, a partire dalla scelta di povertà fatta da Dio nel mistero dell'Incarnazione che può portare a scelte di cambiamento, partendo anche e soprattutto dai piccoli gesti quotidiani.

### Qualcosa che parla di noi

Come gruppo pisano di Bilanci di Giustizia è ormai da vari anni che organizziamo in occasione della Giornata del non acquisto un laboratorio pratico per fare insieme i regali di Natale; oggetti anche piccoli ma fatti con le nostre mani e con le mani dei bambini che partecipano sempre con entusiasmo.

Negli anni abbiamo realizzato cornici, tavolette segna spesa, presine, brocche e oliere dipinte da utilizzare per portare in tavola acqua del rubinetto o olio dei produttori locali; abbiamo costruito giochi in legno per bambini - scudi, rane mangiamosche, bacchette magiche - e in più bigliettini per accompagnare regali "relazionali" a metricubizero, cioè inviti per un tè pomeridiano o per una cena, buoni per un babysitteraggio, buoni per andare assieme al cinema, in teatro o in un rifugio di montagna. Insomma abbiamo cercato di metterci un po' di tempo e un po' di noi stessi.

Cosa è cambiato in noi e nei nostri Natale in questi anni? Ci abbiamo riflettuto un po' e vi regaliamo questi piccoli pensieri:

- ogni anno sempre di più, insieme ai nostri figli, abbiamo apprezzato la bellezza del costruire qualcosa insieme, dell'imparare uno dall'altro, nella condivisione e nella gioia di regalare poi alle persone care oggetti frutto del nostro lavoro e della nostra creatività;

- con il trascorrere degli anni vedere i nostri bimbi, poi ragazzi, crescere stando bene insieme, con semplicità, serenità, divertendosi a progettare e costruire piccoli oggetti da poter scambiarsi o regalare con orgoglio ai nonni;

- ritrovare in questi momenti di laboratorio la bellezza di stare e fare cose insieme a persone con le quali ti rendi conto di aver condiviso per anni idee, pensieri, progetti che nel nostro piccolo ci hanno resi più consapevoli e capaci di portare a termine piccoli cambiamenti più rispettosi del prossimo e di "nostra madre Terra";

- abbiamo notato che iniziare a far regali più piccoli e fatti da noi ha innescato un circolo virtuoso, per cui anche altri familiari hanno iniziato a fare regali meno impegnativi o provenienti dai circuiti solidali;

- ci piace molto fare i regali a metricubizero perché ci rendiamo conto che le nostre case sono spesso piene di oggetti, mentre mancano tempo e occasioni per coltivare relazioni e passare del tempo assieme a familiari e amici.

Il Natale arriva una volta l'anno, ma ogni momento è utile per riflettere sulla propria vita, sul proprio stile di vita.

Se vuoi farlo assieme ad altre persone, avendo a disposizione strumenti che sono stati importanti e utili in questi venti anni a chi ha partecipato alla Campagna, o se vuoi condividere semplicemente la tua esperienza e le tue riflessioni puoi contattarci scrivendo a [segreteria@bilancidigiustizia.it](mailto:segreteria@bilancidigiustizia.it). ■■

Segnaliamo il sito:

[www.bilancidigiustizia.it](http://www.bilancidigiustizia.it)

dal quale è possibile iscriversi alla newsletter

e il libro:

ANTONELLA VALER

LUCA GAGGIOLI

*Prove di felicità quotidiana*

Terre di Mezzo Editore, Milano,

pp. 128

**Due cronache dall'estate appena trascorsa caratterizzano l'avvicinamento al Natale** della rubrica "In missione": si tratta del resoconto della partecipazione del gruppo di giovani della parrocchia di Montecchio Emilia al Campo di lavoro di Imola e una riflessione sul primo pellegrinaggio in Georgia, il paese in cui è impegnato il nostro missionario padre Filippo Aliani.

*Saverio Orselli*

# TARCHA

## *voluto bene*

L'ESPERIENZA DEL CAMPO DI LAVORO DI IMOLA

a cura del  
**Gruppo giovani  
della parrocchia  
di Montecchio  
Emilia**

**S**retti sotto il temporale Grazie ad alcuni amici, noi educatori della parrocchia di Montecchio Emilia (RE) siamo venuti a conoscenza del Campo di lavoro gestito dal centro missionario di Imola, e abbiamo pensato di proporlo ai ragazzi di I e II superiore come esperienza estiva per quest'anno.

Ci aspettavamo sarebbe stata una bella esperienza, ma non così tanto.

Prima della partenza, per molti dei ragazzi, come loro stessi ci hanno riferito in seguito, l'idea di partecipare al campo non risultava alquanto entusiasmante, ma è bastato poco per far cambiare idea ad ognuno di loro.

Abbiamo ricevuto un'accoglienza

FOTO DI IVANO PUCCETTI



straordinaria, sia da parte dei frati che degli altri campisti, giovani e meno, nonostante fossimo un gruppo davvero numeroso e confusionario!

Al nostro arrivo eravamo ancora molto chiusi fra di noi. Provvidenziale, è proprio il caso di dirlo, nel far abbattere i nostri muri, è stata la pioggia! Quella sera stessa eravamo tutti in giardino per cantare insieme intorno ad un falò. Un temporale ci ha sorpreso, e dovendoci rifugiare di corsa sotto alla tenda berbera ci siamo dovuti sedere tutti uno vicino all'altro, quasi "incastrati" per riuscire a star tutti al riparo. E nella foga, in mezzo alle risate per un momento così buffo, nessuno ha più avuto il tempo di cercare di stare vicino solo a quelli del proprio gruppo.

I muri che ci eravamo costruiti sono crollati, ed è rimasta solo la bellezza di conoscere gli altri, senza pregiudizi.

È stata una scoperta stupenda! Proprio quello che serviva per farci partire con il piede giusto.

I giorni successivi abbiamo iniziato subito ad entrare nella vita del campo. Presto si è creato un clima incredibilmente sereno e una collaborazione e una sintonia eccezionali fra tutti.

I meet-up, ovvero i momenti di

incontro che davano il via ai lavori ogni mattina, sono stati occasioni preziose di riflessione, confronto e condivisione. Canzoni e parole di esperti su questo tema aiutavano ad instaurare un dialogo semplice ma profondo in merito al tema del multiculturalismo. Inoltre in questi momenti abbiamo avuto modo di conoscere la missione dei frati cappuccini in Etiopia, in particolare la realtà di Tarcha, il villaggio a cui è destinato il ricavato del mercatino.

### Testimoni in carne e ossa

Nei meet-up abbiamo potuto incontrare diversi testimoni, tra cui alcuni missionari e una volontaria che ci ha raccontato della sua esperienza a Lampedusa. La testimonianza che ci ha segnato di più è stata quella di due ragazzi profughi, provenienti dal Senegal, che ci hanno raccontato la loro storia. Capita a volte di sentire storie simili che ci vengono riportate nei modi più disparati, ma trovarsi di fronte a una persona in carne ed ossa che le ha vissute non è la stessa cosa, e ci ha fatto percepire in tutta la sua forza, e tuttavia solo in minima parte, quello che dovevano aver passato. Ne siamo rimasti scossi e segnati, inevitabilmente, ma abbiamo deciso di prendere tutto questo come uno stimolo in più per non giudicare mai l'altro e lo straniero, etichettandolo come "pericoloso" magari, ma vedendo invece in lui una ricchezza.

Al campo le mattinate erano dedicate alla preparazione del mercatino dell'usato, per poter essere pronti all'apertura pomeridiana. I momenti di servizio nei diversi settori ci hanno permesso di conoscere persone nuove, giovani e non solo, di Imola o provenienti da altre parti d'Italia e del mondo.

### Gente che abbatte muri

Nel mercatino la cosa che ci ha colpito di più è stato vedere quante persone venissero ogni giorno a comprare e



Grande afflusso al reparto giochi del mercatino del riuso di Imola, durante il Campo di lavoro 2016

il fatto che nel momento dell'apertura al pomeriggio queste corressero e si spingessero a vicenda per arrivare per prime e accaparrarsi la merce migliore. Questo ci ha fatto capire quanto siamo fortunati e che non possiamo dare per scontato ciò che abbiamo perché intorno a noi c'è tantissima gente che ha davvero bisogno, della quale magari non ci accorgiamo nemmeno.

Abbiamo capito poi l'importanza del dialogo e del rispetto verso tutti, anche nei confronti di coloro con cui magari facciamo più fatica a comunicare inizialmente, come spesso ci capitava nel dover interagire con persone di differente nazionalità e cultura che incontravamo al mercatino.

Il momento dei vesperi concludeva la giornata di lavoro. Cantare e pregare insieme è stato un modo per affidare la giornata appena passata al Signore e per ritrovare l'armonia e la serenità dopo la frenesia e la stanchezza che a volte un po' si accumulavano dopo aver affrontato il lavoro e la folla del mercatino.

Le occasioni di svago e divertimento non sono mancate nei giorni passati al campo, e le risate tra di noi ci hanno legato ancora di più con gli altri volontari! I ragazzi del nostro gruppo più

volte ci hanno detto di essere rimasti davvero colpiti dal fatto che molti dei più grandi non li abbiano mai trattati come "bambini", ma che li abbiano sempre coinvolti, ascoltati e che si siano confrontati con loro in modo semplice e bello.

La canzone "Te vengo a cercà", scritta dal gruppo musicale "La Maschera", originario di Napoli, insieme al senegalese Laye Ba, è diventata l'inno del campo di quest'anno, avendo come tema l'incontro, il dialogo e l'accoglienza fra persone di culture diverse.

Una frase della canzone dice: "Scinn' 'a copp' ca nun può stà fermo a guardà!"

E in essa potremmo racchiudere uno dei tanti messaggi che portiamo a casa di ritorno dal campo missionario di Imola. "Scendi giù, perché non puoi restare lì fermo a guardare!"

Muoviti, mettili in gioco! Non puoi stare lì con le mani in mano! C'è bisogno anche di te, puoi fare la differenza e lasciare la tua impronta nel mondo.

Ognuno di noi è tornato a casa diverso da com'era partito prima di quest'esperienza.

Abbiamo una carica nuova per metterci con gioia ed entusiasmo al servizio degli altri e abbandonare la "divano-felicità" di cui ha parlato quest'anno papa Francesco alla GMG di Cracovia.

Abbiamo scoperto la bellezza di abbattere i muri e costruire ponti verso il prossimo, che è in ognuno dei fratelli che incontriamo sulla nostra strada e che non sempre hanno la nostra età, la nostra nazionalità, il nostro colore di pelle o di capelli, la nostra cultura o religione.

Ma abbiamo anche scoperto aspetti nuovi di noi stessi e siamo cresciuti molto, in poco tempo.

Per questo non possiamo che dire un enorme GRAZIE ad ognuna delle persone che abbiamo incontrato e che, anche solo con una parola o un gesto, hanno lasciato il segno e ci hanno cambiato.

Il gruppo dei giovani della parrocchia di Montecchio Emilia



FOTO DI IVANO PUCCETTI

# Ai confini

## DELLA GUERRA FREDDA



FOTO DI IVANO PUCETTI

PRIMO PELLEGRINAGGIO IN GEORGIA, EX REPUBBLICA SOVIETICA

**Ogni giorno una chiesa**  
 È stato chiamato “pellegrinaggio in Georgia”, e qualcuno ha sollevato qualche dubbio sulla definizione di ciò che, forse pù propriamente, avrebbe potuto essere chiamato semplicemente viaggio. Uno di quei viaggi *all inclusive*, un albergo nuovo ogni sera, le inevitabili classifiche sul bagno e sul funzionamento della doccia e, soprattutto, il cibo, questione principe di ogni spostamento al di fuori dei patri confini, in qualunque

luogo, a qualsiasi latitudine; una certa confusione sul luogo, solo in parte risolta (ma dove siamo? quanto c'è di qui alla Russia?), il brivido di sapersi a pochi chilometri dall'Ossezia, che per alcuni mesi, o forse solo settimane, ha tenuto le prime pagine dei nostri giornali, la consapevolezza di essere nel Caucaso, quello della geografia studiata a scuola. La consapevolezza, quasi eccessiva, di essere in una delle ex repubbliche sovietiche, con la certezza propria del bagaglio del buon cattolico

di **Lucia Lafratta**  
 della Redazione  
 di MC

**Panorama della città di Alkhaltzikhe, dove è missionario padre Filippo Aliani**



FOTO DI IVANO PUCGETTI

**Il gruppo dei partecipanti al pellegrinaggio missionario Georgia 2016**

che si è abbeverato ai libri e soprattutto ai film di don Camillo e Peppone. Non è che Guareschi non avesse ragione a suo modo: la grande strada militare georgiana costruita per collegare le province dell'impero a Mosca senza guardrail né banchine laterali, le fogne inesistenti con conseguente allagamento di strade, campi, cortili e giardini, le abitazioni malandate e trascurate, i palazzoni della capitale in stile sovietico o cresciuti senza un progetto negli ultimi venticinque anni.

Eppure pellegrinaggio è stato. Ogni giorno c'era una chiesa, un monastero, un luogo sacro da visitare - la cattedrale di Bagrati, il monastero di Gelati, la chiesa della Trinità di Gergeti, la cattedrale patriarcale di Mskheta - con un discreto via vai di pellegrini e fedeli ortodossi e con l'immane operazione femminile di velare il capo e coprire il corpo dalla vita in giù. Come raffigurato da Guareschi, sembra che la spiritualità, la religiosità dei popoli e forse soprattutto le sue manifestazioni esteriori, non si è spenta mai, neppure sotto il tallone di Stalin. Il quale è il georgiano più famoso, nato a Gori, dove i pellegrini hanno fatto tappa all'ora di pranzo. Il che li ha costretti ad una scelta: o il cibo o la visita al museo di Stalin. Vuoi a causa dell'avversione per l'uomo e i suoi crimini, vuoi a causa

dell'impossibilità anche solo di formulare il pensiero di rinunciare a mangiare, soltanto uno sparuto gruppetto ha scelto di non rinunciare all'incontro con la storia, peraltro con un po' di delusione rispetto alle attese. Per salvare capra e cavoli, tuttavia, si potevano acquistare i più svariati gadget - scatole di fiammiferi, tazze, foulard, sottobicchieri - nel vicino supermarket intitolato, com'è ovvio, alla gloria locale. Tutti i salmi finiscono in gloria e tutte le ideologie finiscono in paccottiglia per turisti.

### **L'inizio della missione**

Ovunque fedeli in adorazione delle splendide icone della tradizione, uomini e soprattutto donne che si rivolgono al pope in cerca di aiuto: la guarigione da una malattia, quella si capisce bene, e tutto ciò che ognuno di noi cerca e chiede in qualunque chiesa o santuario o luogo sacro: il bene per sé e per i propri cari, salute, lavoro, serenità. È qui, in questi luoghi, che papa Francesco è andato il 30 settembre per assicurare la propria vicinanza alla piccola comunità cattolica e alla chiesa ortodossa della Georgia e per tessere trame di pace in una terra che in pace non è.

È qui che due padri stigmatini sono arrivati nel 1994. Padre Luigi Mantovani l'abbiamo incontrato a Kutaisi nella casa delle suore Piccole

figlie di san Giuseppe. Linguista di formazione, ha dedicato gli anni della sua permanenza in Georgia a comporre il vocabolario georgiano-italiano arrivato alla seconda edizione. Lingua difficile, difficilissima, ci ha detto padre Luigi, il georgiano, ma proprio per questo altrettanto affascinante lo studio. Più complicato per le suore riuscire a entrare in contatto davvero con la gente. E però non tanto da non consentire di mettere in opera un laboratorio per donne che ricamano, cuciono, tessono e, vendendo i loro prodotti, contribuiscono a mantenere la famiglia. Padre Giuseppe Pasotto, dal 2000 vescovo di Tbilisi e amministratore apostolico per il Caucaso dei cattolici di rito latino, ci ha raccontato di come è riuscito a “convincere” il papa a spingersi fino in Georgia oltre a molte altre cose ancora, per aiutarci a comprendere, almeno un po’, una storia complessa che non si può schematizzare o banalizzare, e ci ha ricevuti nella sua casa offrendoci una cena italo-georgiana accompagnata dal calore della sua ospitalità.

### Il segno del monachesimo femminile

A Akhaltiskhe due sono i luoghi della chiesa cattolica: la chiesa e la casa di padre Filippo Aliani e il monastero delle monache benedettine, primo monastero cattolico in Georgia. Monache, provenienti dal monastero san Marco di Offida e arrivate nel 2012, che il vescovo ha fortissimamente voluto come segno di una comunità che ha, al proprio interno, diversi modi di testimoniare il Cristo, anche quello del monachesimo

femminile che l’Ortodossia riconosce e comprende. Padre Filippo ci ha accolti - con la moka sul fornello per offrirci, tra il giubilo della comitiva astinente da troppo tempo, un vero caffè italiano - in quella che è la sua casa e che, al piano terreno, ha alcuni locali per l’accoglienza dei giovani ai quali propone le attività che, dalle nostre parti, si fanno in parrocchia o all’oratorio, e che però sono infinitamente più complicate, non fosse altro per la difficoltà della lingua. Sono ragazzini cattolici, ortodossi e armeni che trovano un luogo in cui possono incontrarsi, conoscersi e, soprattutto, sperimentare i valori dell’integrazione, della tolleranza, del rispetto reciproco. Impresa non facile per le diffidenze, i pregiudizi, le storiche conflittualità che i tempi difficili successivi alla caduta del muro e al disfacimento dell’impero sovietico hanno riacutizzato. Dalla casa di padre Filippo la strada è breve, una passeggiata lievemente in salita attraverso la cittadina, per arrivare sulla collina di Rabati al monastero delle benedettine, presenti dal 2012. Lì, nella chiesa della Madonna del rosario, abbiamo ascoltato la testimonianza pacata della madre badessa, che non la fa facile ma neppure impossibile, considerato lo Sposo che ha al fianco, e abbiamo concluso la visita con la recita del rosario.

Sì, ricordando brevemente luoghi e persone, e riflettendo su quel poco che abbiamo visto e percepito, lasciato sedimentare, non pare del tutto azzardata o impropria la scelta degli organizzatori di chiamare il nostro viaggio “pellegrinaggio”. ■■

Domenica 20 novembre, nella Solennità di Cristo Re e a conclusione dell’Anno santo straordinario della misericordia, aperto a Bangui, la capitale della Repubblica Centrafricana, papa Francesco ha nominato 13 nuovi cardinali, tra i quali mons. Dieudonné Nzapalainga, arcivescovo di Bangui. Con i missionari impegnati in quella terra, *Messaggero Cappuccino* augura al neo cardinale di continuare a essere sempre più costruttore di fratellanza, per un popolo che merita la pace dopo aver subito tanta violenza.

**Qualche anno fa, ad ottobre, una mia studentessa allora in quarta, Virginia, mi incontra in corridoio a ricreazione, tutta eccitata e allegra: «Prof, mi è successa una cosa incredibile.** Gliela devo raccontare. Sabato scorso sono andata alla notte d'oro a Ravenna. Eravamo in giro col mio moroso e altri due amici, vicino al centro. Ad un certo punto abbiamo incontrato una coppia di ragazzi. Ci hanno fatto un saluto simpatico e hanno detto che se volevamo potevamo andare ad un appuntamento con Gesù. A me mi è preso male. Ho pensato: no i testimoni di Geova no!».

*Gilberto Borghi*

# Le strade PER RIANNUNCIARE

FOTO SENTINELLE DEL MATTINO



LA SCOMPARSA DELLA CULTURA CRISTIANA DI BASE HA DIVERSIFICATO L'APPROCCIO DELL'EVANGELIZZAZIONE

**L**ui è vivo

«Poi hanno continuato a spiegarci. Un incontro assolutamente “free”, ma molto reale perché Lui è vivo. E uno dei due ad un certo punto ha detto che lui aveva scoperto che c'è altro da vivere, altre emozioni, altri incontri e che era un modo diverso di passare la solita serata del sabato. Ma la cosa strana è che, dopo il primo momento, ad ascoltarli mi sembravano del tutto normali e non erano “invasati”. E ho pensato che forse non erano dei testimoni di Geova. Allora ci hanno dato un volantino. C'era una foto della sindone, uguale a quella che lei ci ha fatto vedere l'hanno scorso. E dietro c'era la scritta: Gesù ti aspetta».

Stupore e pregiudizio. Poi sorpresa e curiosità. Comincia così l'incontro di Virginia con una delle esperienze pastorali “innovative” che più di altre

segnano il tentativo della Chiesa di essere “in uscita”: l’evangelizzazione di strada. Si tratta di cristiani che, in vari contesti, forme e modi, incontrando persone casualmente, quindi perfetti sconosciuti, trovano modo di annunciare la bella notizia che si portano dentro per la loro esperienza di Gesù. Ormai sono davvero innumerevoli i gruppi, le parrocchie, i movimenti che hanno scelto questa forma per ri-annunciare la gioia del Signore risorto. Virginia, quella volta, incontra le Sentinelle del mattino, uno dei gruppi che per primo in Italia ha pensato a questa forma particolare di evangelizzazione.

Ultimamente, per altri motivi di lavoro, ho fatto un po’ di ricerche su questo, e in poco tempo ho trovato almeno venticinque esperienze diverse, nate in posti e contesti più svariati, con prospettive anche teologiche poco simili, tutte però accomunate da questa scelta: incontrare le persone dove sono, per strada, nei luoghi di lavoro, nei bar, nelle discoteche, nei pub, e annunciare loro la bellezza della fede. Oltre alle Sentinelle del mattino, di cui già avevamo parlato qui nel numero 1 del 2013, ci sono quelli della Comunità Nuovi Orizzonti di Roma, fondata da Chiara Amirante, che da tempo “presidia” luoghi come la stazione termini, a Roma.

### Perdita del fondo comune

Ci sono quelli dei Corsi Alpha, di estrazione inglese, che più che un gruppo o un movimento si riconoscono in un metodo, che privilegia il contesto della cena come luogo di evangelizzazione. Ci sono quelli dei TLC, di origine portoghese, che privilegiano i giovani e quindi gli ambienti scolastici, riattualizzando l’idea originaria degli esercizi spirituali di sant’Ignazio. Ci sono quelli della “Comunità di Gesù”, nati da un costola del Rinnovamento dello Spirito, che hanno scelto gli adulti “fuorisusciti” dalla Chiesa come

target specifico. Ci sono quelli della tendopoli di San Gabriele, attivi soprattutto nel centro e sud Italia, che rinnovano la tradizione delle missioni popolari dei padri passionisti, anche qui in chiave giovanile. C’è l’esperienza della Cristoteca del “dj” Zeton, ovvero padre Joseph Anthony, che trova nella musica e nel ballo la chiave per l’evangelizzazione di strada. Ci sono le esperienze di area francescana, come ad esempio quella dei frati minori conventuali di San Benedetto del Tronto, o quella di padre Massimo Vedova a Perugia. Oppure quella curata da frate Adriano Parenti nella nostra regione, che a bordo di un camper ha incontrato sulla strada centinaia di persone a cui raccontare di Gesù. E l’elenco potrebbe continuare.

Ovviamente non è tutto oro quello che luccica. E quindi anche su queste esperienze si dovrà esercitare un discernimento ecclesiale per capire se e come rappresentano davvero forme di evangelizzazione efficaci e rispettose del vangelo. Ma qui mi preme fare qualche riflessione non tanto su ciò, ma sul senso di queste esperienze, per il semplice fatto che esistono, mentre fino a 35-40 anni fa erano semplicemente impensabili.

Cosa ci dice questo? Intanto, in modo inequivocabile, che il nostro paese non è più appoggiato su una cultura cristiana di fondo condivisa. Ancora negli anni Settanta forme di evangelizzazione di questo tipo non avrebbero trovato la necessità di esserci. Non aveva senso allora, compiere azioni di annuncio della fede in un luogo pubblico, perchè da un lato era scontata la matrice cristiana della cultura delle persone, e dall’altro il luogo pubblico era off limits per le forme religiose. Invece oggi, il puro fatto che queste esperienze esistono, indica che di esse se ne avvertiva il bisogno. Indica che socialmente, per strada, c’è

*Nelle foto di questo articolo: ragazzi in preghiera in chiesa durante Luci nella notte, un momento di evangelizzazione di strada a cura delle Sentinelle del mattino*



uno spazio in cui queste forme possono esistere, perché il cristianesimo non è più lo sfondo comune che tutti danno per scontato. E dello scontato non si parla. Siamo terra di missione.

### Riconquistare l'essenza del cristianesimo

E in terra di missione l'annuncio chiede di cominciare, nel nostro caso ri-cominciare, dall'essenza. Il puro fatto che queste forme di evangelizzazione esistono ci dice che è proprio l'essenza del cristianesimo che va riconquistata. Essere post-cristiani ha questo carattere: lascia sul terreno culturale degli involucri cristiani etico-filosofici vuoti di senso, perché l'essenza del cristianesimo è venuta meno. Perciò è necessario ripartire dalla gioia della resurrezione. Tutte queste forme di evangelizzazione centano l'annuncio su questo dato. Perché prima di ogni altra cosa il cristianesimo è una forma gioiosa di relazione con Dio. Le regole, i dogmi, le verità vengono dopo, come conseguenza.

E una forma di relazione gioiosa con Dio che venga davvero vissuta spinge per

forza di cose alla voglia di comunicarlo. L'esperienza di pienezza di chi si è davvero percepito amato e liberato da Dio è troppo forte per essere tenuta per sé. Ecco perché queste forme di evangelizzazione puntano tutto sull'esporsi, come credenti. Non sorgono da un dovere, ma dal piacere gioioso di chi desidera far partecipare anche ad altri la bellezza che lo ha invaso. In queste forme di evangelizzazione l'obiettivo non è quello di convertire, di convincere, di vendere all'altro il nostro Dio. Ma semplicemente di contagiare l'altro con la nostra gioia, di fargli vedere e sentire quanto è bello essere cristiani.

Allora però la domanda ultima è: se la fede è dono di Dio, e la gioia della fede ne è la conseguenza, questo stile di evangelizzazione è davvero trasferibile ad ogni contesto, ad ogni tradizione ecclesiale? O può esistere solo là dove si è data una profonda e personale esperienza della gioia pasquale? Si può cioè davvero organizzare la gioia della pasqua, decidere gli orari, i luoghi e i metodi con cui dirla? O, se c'è, questa si vede, si manifesta ad ogni ora e in ogni luogo in cui noi viviamo? ■■

## SEGUIRE LE ORME

A giugno si è svolto il Grande Sinodo Panortodosso, tanto atteso e non del tutto semplice, sia per la complessità delle tematiche, sia per l'assenza delle Chiese di Russia, Bulgaria, Georgia ed Antiochia. Ciò nonostante il lavoro è stato intenso ed ha sottolineato l'importanza del dialogo sotto tutti i punti di vista.

*Barbara Bonfiglioli*

# *Un passo avanti* **VERSO L'UNITÀ**

SI È CELEBRATO IL SANTO E GRANDE SINODO PANORTODOSSO

**L'**unità da ritrovare  
La tenacia del patriarca ecumenico Bartolomeo ha prevalso: il Santo e Grande Sinodo Panortodosso

si è celebrato a Creta, presso il monastero di Gonia, dal 20 al 25 giugno scorsi. Molti sono stati i tentativi di boicottaggio, sia da parte di Chiese

di **Michele Papi**  
missionario cappuccino a Istanbul

FOTO DI DIMITRIOS PANAGOS





FOTO DI JOHN MINDALA

troppo invischiate nei nazionalismi dei loro paesi, sia ad opera di gruppi fondamentalisti contrari ad ogni apertura al mondo contemporaneo. Delle quattordici Chiese in cui è frammentata l'ortodossia, se ne sono presentate solo dieci all'appuntamento. Come ha sottolineato il patriarca Bartolomeo nel suo discorso di apertura, dopo una così lunga preparazione comune dei documenti sinodali, non si possono giustificare le assenze di queste Chiese, se non con problemi loro interni che nulla hanno a che vedere con i temi dottrinali trattati dal sinodo. Alla chiusura del sinodo, russi e bulgari hanno dichiarato che, una volta ottenuti i documenti tradotti, non escludono una loro ricezione; Antiochia ha dichiarato che considera l'incontro come un atto preparatorio di un futuro sinodo panortodosso; mentre, continuano a tacere i georgiani.

Sempre nel discorso di apertura Bartolomeo ha palesato lo scopo principale di questo evento epocale, cioè, presentare, a un mondo dilaniato da divisioni e violenze, una Chiesa ortodossa unita e capace di testimoniare il vangelo a milioni di fedeli spesso smarriti. Ha ribadito come, nella tradizione ortodossa, questa unità non si realizzi attorno ad una figura come quella del papa di Roma, ma proprio nella sinodalità, intesa come accordo unanime sui temi della fede e comunione nella sinassi

eucaristica. L'auspicio espresso anche da diversi dei primate presenti è che questo atteggiamento sinodale diventi permanente nelle relazioni tra le Chiese.

Il lungo lavoro di preparazione svolto dalle varie commissioni teologiche sulla base dei desiderata inviati dalle singole Chiese locali ha portato alla stesura di sei documenti dottrinali, discussi e successivamente approvati dal sinodo.

### Il compito della Chiesa ortodossa

Ogni giorno, al termine dei lavori sinodali, veniva letto un sintetico bollettino stampa utile per contestualizzare i testi infine pubblicati. Il primo documento ad essere affrontato è stato quello sulla *Missione della Chiesa ortodossa nel mondo contemporaneo*, una specie di *Gaudium et Spes* ortodossa, in cui si indica come sia preciso compito della Chiesa aiutare l'umanità colpita da molti mali e guidarla verso la sua piena realizzazione secondo il modello di Cristo, in piena libertà. Il 21 giugno si è analizzato il documento sulla *Diaspora ortodossa*, cercando, in particolare, di risolvere il problema canonico della compresenza di più vescovi sullo stesso territorio canonico. Nel terzo giorno di lavori si sono affrontati due temi: quello dell'*Autonomia e il modo di proclamarla* che regola come un certo territorio, appartenente ad una delle regioni ecclesiastiche esistenti, possa ricevere,

pur restando sotto l'autorità del rispettivo primate, un certo grado di autonomia e quello sull'*Importanza e osservanza del digiuno*, che è stato unanimemente accettato dai vescovi come una mirabile sintesi di rigore canonico ed "economia" pastorale, capace di far apparire l'importanza di questa pratica al fine dell'ascesi spirituale di ogni fedele, senza renderla un peso imposto dall'esterno. Il 23 si è lavorato sia sull'enciclica conclusiva del sinodo sia sul tema del *Matrimonio e suoi impedimenti*; riguardo al matrimonio si è ribadita la legge divina (Gen 2,23) ad esso sottostante, definendolo come unione libera tra uomo e donna, che, grazie alla benedizione del vescovo, diventa anche segno efficace dell'amore di Cristo per la Chiesa. Le derive etiche e secolaristiche non devono intaccare questo mistero e costituiscono un grande rischio per le famiglie e, soprattutto, per i figli. Tra gli impedimenti a contrarre matrimoni viene considerato superabile quello inerente ai matrimoni misti; mentre, restano assolutamente proibiti i matrimoni con disparità di culto. Il giorno successivo, onomastico del patriarca Bartolomeo, si è analizzato il documento sulle *Relazioni tra Chiesa ortodossa e resto del mondo cristiano*, nel quale si è cercato un difficile equilibrio tra l'autocoscienza della Chiesa ortodossa come una, santa, cattolica e apostolica e la necessità di ricreare l'unità coi cristiani "lontani". Molto interessanti dal punto di vista ecumenico, anche se criticati da alcuni, l'uso del termine "Chiesa" esteso anche ad altre confessioni cristiane e l'indicazione di una gerarchia nelle verità di fede (non tutte impedirebbero la comunione, anzi si condanna chi in nome dell'ortodossia promuove divisioni e spaccature nella Chiesa al pari di chi cerca di fare proselitismo verso l'uniatismo).

### Combattere gli stessi peccati

Sia l'enciclica che il messaggio finale al popolo di Dio, pur differendo per

ampiezza e linguaggio, riassumono i temi e lo spirito di questo sinodo. Una Chiesa desiderosa di non vivere per sé stessa ma offrire al mondo i doni di Dio, una Chiesa che rifiuta i fondamentalismi e le violenze ad essi connesse (attualissimi gli accenni alle violenze contro i cristiani del Medio Oriente e alla questione dei rifugiati) definendole frutto di una religiosità morbosa, una Chiesa alla ricerca di un dialogo anche su quegli argomenti più scottanti che attraversano i nostri tempi come le questioni etiche legate alla vita umana e all'ecologia. Vengono denunciati quali pericolosi nemici della fede il secolarismo e il relativismo, ma non si rinuncia ad un impegno profetico della Chiesa verso la politica (senza una diretta commistione) e soprattutto nei confronti dei giovani: l'annuncio della salvezza non è disgiunto da un impegno per l'oggi ispirato dalla triade Dio-uomo-mondo.

Da osservatore esterno e poco esperto di tali argomenti mi pare di scorgere in tutto ciò lo stesso Spirito che ha animato l'azione del patriarca ecumenico Bartolomeo. Suscita speranza vedere come gran parte dei suoi confratelli abbiano condiviso e fatto proprie queste idee. Sicuramente un passo importante è stato fatto sulla via della sinodalità, della comunione fattiva, aperta al dialogo col mondo e con le altre componenti cristiane. Non ci resta che guardare con favore a questa apertura, cercando di favorirla in ogni modo, tenendola ben presente quando ci capiterà di subire azioni di segno contrario, guidate da ricerca di potere o folli nazionalismi spesso camuffati dalla difesa della purezza della fede. Combattere gli stessi peccati dentro le nostre comunità potrebbe essere una testimonianza fondamentale che anche noi cattolici possiamo dare al mondo in comunione con i fratelli ortodossi. ■■



Fermati ogni tanto.  
Fermati e lasciati prendere  
dal sentimento di meraviglia  
davanti al mondo

*Tiziano Terzani*

**Affrontiamo il complesso mondo delle relazioni umane**, considerando come le sue molteplici sfaccettature diano adito ad altrettante tipologie nell'intrecciarsi tra loro. Nel romanzo "Eccomi" di Jonathan Safran Foer la paralisi emotiva colpisce la vita di una coppia benestante, compressa nel vuoto pneumatico della paura di fare o dire qualcosa di sconveniente. Nel libro di Elena Ferrante scopriamo la complicità di due bimbe che crescono tra malizia e innocenza.

*Alessandro Casadio*

# ECCOMI

«**E**ccomi» è la risposta che prontamente Abramo dà a Dio che l'ha messo alla prova. «Guardami» vorrebbe chiedere invece Julia, quarantenne ebrea new-yorkese, all'uomo con cui è sposata. «Guarda come sono». Potrebbe attirare la sua attenzione con le sole armi della seduzione, riuscire a farlo smettere di scrivere e farlo voltare verso di lei, forte dei dieci anni di matrimonio, tre figli voluti e beneducati, l'impercettibile cristallizzazione di una vita "perfettina". È la malattia della borghesia, piena di buone opinioni, sempre dal lato giusto dei conflitti e delle scelte etiche, alimentari, morali, è la malattia dei protagonisti di questo nuovo romanzo di Foer.



Immerso nel silenzio che lo lega alla moglie e allo stesso tempo lo separa da lei, intento a cercare un'ispirazione che non arriva, anche Jacob, il marito scrittore, conoscerebbe le parole giuste per uscire dalla monotonia in cui si è impantanato: «Sei il mio scrittore preferito», potrebbe dirgli Julia, non gli servirebbe nient'altro. A tenerli lontani resta quel pizzico di coraggio, quell'osare leggermente malizioso bloccato dalla paura dello sconveniente. Una culotte, acquistata di nascosto per non rovinare la sorpresa, ma mai sfoggiata per la paura forse dell'incauto o forse che non se ne sarebbe neanche accorto.

L'autore racconta con precisione e maestria la nuova notte dei due coniugi, nello stesso albergo della prima notte di nozze, quando si erano giurati di non lasciarsi travolgere dal silenzio, prima che la vita rivelasse le minuscole meschinità dentro un appartamento ampio e ammobiliato. Nello smascheramento del perfettinismo, raccontato con dettagliata precisione, tutto può diventare nevrosi e senso di colpa.

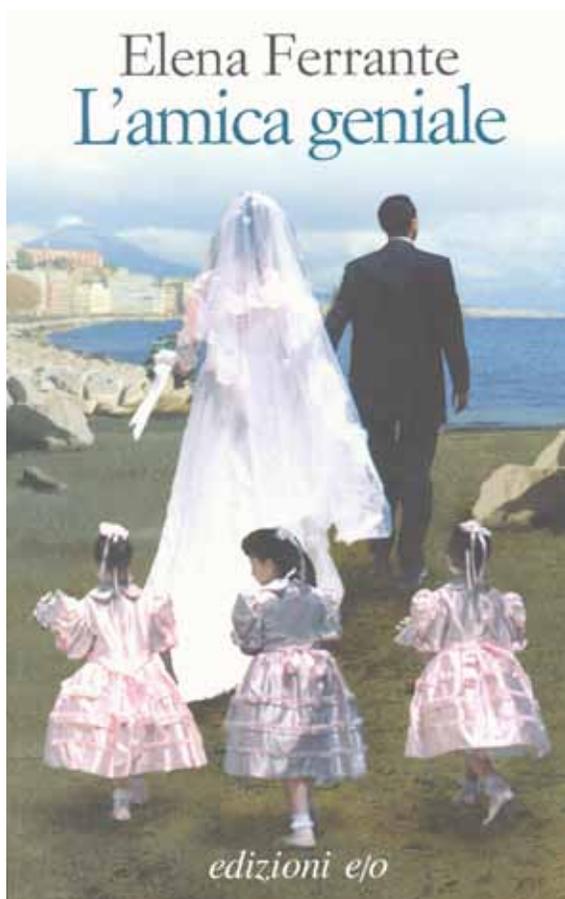
Il libro ha, inoltre, il merito di far entrare con naturalezza il mondo delle chat e dello smartphone, componenti ineliminabili della nostra realtà, nella narrazione letteraria senza demonizzazioni o idolatrie, ma come semplice strumento del raccontare che si aggiornerà ai nuovi tempi. L'invito del titolo diventa infine lo stimolo ad una risposta più pronta di adesione e di condivisione della nostra stessa esistenza.

Un libro di  
**Jonathan Safran Foer**  
Guanda, Parma  
2016, pp. 666

# L'AMICA GENIALE

un libro di  
**Elena Ferrante**  
Edizioni E/O,  
Roma 2011,  
pp. 327

**È** un libro che non vorreste finisse mai. L'autrice, con questo romanzo, riesce a sorprenderci, a spiazzarci, regalandoci una narrazione-fiume, a cui ci si affida come in un viaggio piacevole, con un tale intenso coinvolgimento, che la meta più è lontana e meglio è. La Ferrante si dedica a un vasto progetto di scrittura, che racconta un'amicizia femminile, quella tra Lila Cerullo ed Elena Greco, dall'infanzia a Napoli negli anni Cinquanta del secolo scorso fino a oggi.



Il romanzo comincia seguendo le due protagoniste bambine, e poi adolescenti, tra le quinte di un rione miserabile della periferia napoletana, tra una folla di personaggi minori accompagnati lungo il loro percorso con attenta assiduità.

L'autrice scava intanto nella natura complessa dell'amicizia tra due bambine, tra due ragazzine, tra due donne, seguendo passo passo la loro crescita individuale, il modo di influenzarsi reciprocamente, i buoni e i cattivi sentimenti che nutrono nei decenni un rapporto vero, robusto. Narra poi gli effetti dei cambiamenti che investono il rione, Napoli, l'Italia, in più di un cinquantennio, trasformando le amiche e il loro legame. E tutto ciò filtra nella scrittura con l'andamento delle grandi narrazioni popolari, dense e insieme veloci, profonde e lievi, rovesciando di continuo situazioni, svelando fondi segreti dei personaggi, sommando evento a evento senza tregua, ma con la profondità e la potenza della voce dell'autrice.

L'amica geniale, primo libro di una trilogia, porta compiutamente a termine, in questo primo romanzo, la narrazione dell'infanzia e dell'adolescenza di Lila e di Elena, ma ci lascia sulla soglia di nuovi grandi mutamenti che stanno per sconvolgere le loro vite e il loro intensissimo rapporto. La storia si dipana nei volumi successivi, per raccontarci la giovinezza, la maturità, la vecchiaia incipiente delle due amiche. La scrittura piacevole allarga il suo sguardo su tutto l'arco di tempo di un'esistenza.

# CHAPTER AND VERSE

**E**cco *Chapter and Verse*, l'album che accompagna l'attesissima autobiografia di circa 500 pagine di Bruce Springsteen. Questa raccolta, che abbraccia l'intera carriera dell'artista, è strettamente connessa alla pubblicazione del libro *Born to run*. Cinque dei diciotto brani del disco non sono mai stati pubblicati finora. Questo disco contiene i testi delle canzoni e alcune foto rare. I brani di *Chapter and Verse* scelti da Springsteen riflettono i temi e le sezioni del libro.

La raccolta inizia con due brani dei Castiles, che vedono uno Springsteen

adolescente alla voce e alla chitarra, e si chiude con la title track di *Wrecking Ball* datata 2012. Le canzoni del disco tracciano la storia musicale di Bruce dai suoi esordi, dipanando eventi che procedono in parallelo con la narrazione del libro. Nelle incisioni degli Steel Mill e della Bruce Springsteen Band suonano musicisti che sarebbero poi entrati nelle fila della E Street Band. I demo solisti di *Henry Boy* e *Growin' up* sono stati realizzati nel 1972, poco prima che Springsteen iniziasse a registrare il suo album di debutto, *Greetings from Asbury Park, N.J.*

un album di **Bruce Springsteen** distribuito da Columbia, 2016



# FARGO

**L'**ambientazione e il tema di fondo partono dal film del 2004 *Fargo*, sempre degli stessi autori, in cui, in un paese delle Rocky Mountains, una poliziotta dolce e determinata smascherava un burocrate impacciato che aveva fatto sequestrare sua moglie. Stessa ambientazione nel Minnesota, nel 1979, un massacro dentro un ristorante di Waffle lascia a terra tre corpi, crivellati di proiettili, senza che nessuno ne sappia il perché. I personaggi della storia, molto ben colorati, pieni di contraddizioni e, per questo, profondamente veri fino al limite del grottesco, offrono un quadro dell'America tendente al depressivo, mostrando la loro inca-



pacità di cogliere la realtà che si paventa negli anni successivi. È proprio questo dimenarsi per evitare il peggio il fascino della serie. Tra un veterano alcolizzato ossessionato dagli omicidi di John e Robert Kennedy, una moglie che sembra celare segreti inenarrabili, una matriarca che cerca di tenere in piedi la sua piccola impresa criminale, si dipana il soggetto pieno di colpi di scena; tutto mescolato nel contrasto tra premurose tenerezze e brutali violenze. Continua l'epica lotta tra il bene e il male.

Una serie tv da un soggetto di **John ed Ethan Coen** distribuito da Warner Home Video, 2015

# PREGARE PER I VIVI E PER I MORTI





# Tu domani qui

**È** domenica 31 luglio, sono a Foggia con il mio ragazzo, salgo sull'autobus 24, destinazione Borgo Mezzanone, un piccolo paese nell'entroterra pugliese a dieci chilometri da Foggia. Sono circondata da africani, il viaggio dura venti minuti. L'autobus si ferma e scendo. A Borgo Mezzanone è presente un CARA (Centro di Accoglienza per Richiedenti Asilo), meta di speranze per chi fugge dal proprio paese d'origine per fame, guerra, dittatura. Qui sono presenti i missionari scalabriniani, che operano quotidianamente per sostenere i migranti: organizzano campi di formazione e servizio per i ragazzi durante i mesi estivi.

Quest'anno ho avuto la fortuna di poter partecipare ad una settimana di campo organizzato da loro chiamato "Io ci sto" per poter vedere con i miei occhi altri occhi, poter ascoltare con le mie orecchie lingue sconosciute, sentire con il mio naso odori che non conoscevo, conoscere storie e studiare schiavitù che ignoravo. Sono occhi, voci e odori che parlano di un'Italia dimenticata, nascosta dall'indifferenza di chi pensa di aver già fatto tutto il possibile. È difficile trovare il proprio posto in una realtà come questa e per farlo bisogna innanzitutto conoscerla.

Vicino a Borgo Mezzanone sorge un ghetto, ancor più dimenticato da Dio e dagli uomini, è un ghetto di famiglie bulgare che si spostano dal loro paese d'origine per lavorare in Puglia la stagione del pomodoro, l'oro rosso. Zingari, come li chiamiamo noi. A me e ad altri ragazzi del campo è stato proposto di fare animazione ai bambini di questo ghetto. Il pomeriggio del primo giorno il pulmino che ci accompagnava ci ha lasciato alle porte di questa bidonville. Attorno a noi l'assoluto silenzio. I primi passi dentro questo campo rom sono incerti e pieni di paura, ogni movimento solleva polvere, ogni folata di vento agita la spazzatura che circonda completamente quell'ammasso di vita in mezzo ad un campo. Cani randagi scorrazzano da una baracca all'altra. Nonostante i nostri sguardi

tradiscano disorientamento, cerchiamo di mantenere il sorriso e di salutare cortesemente gli abitanti che pian piano fanno capolino dalle lamiere e i primi bambini che spuntano fuori come topolini... Mille occhi pieni di vita ci assalgono e nel giro di pochi secondi ci ritroviamo tra le braccia bambini chi dalla carnagione olivastra e capelli neri, chi dalla pelle chiara con capelli ricci e biondi.

«Kak se kazvash?», queste sono tra le pochissime parole che abbiamo avuto il tempo di imparare, come ti chiami? «Ivan!», risponde un tipetto di neanche dieci anni dall'aria furba che inizia a tirarci la maglietta. Un bimbo di qualche anno ci viene incontro barcollando con un sorriso ancora un po' sdentato e senza pantaloni, è sporco di fango e pieno di cicatrici. Improvvisiamo qualche canzoncina che invitiamo a ripetere; altri tirano fuori una corda e, sollevando polvere e spazzatura, provano a far saltare qualche bambina con vestiti stracciati e sporchi di fango. È buffo guardarci mentre cerchiamo di farci capire, chi con un bimbo in spalla, chi in braccio, cercando di separarne altri che si graffiano o si tirano sassi. Poi abbiamo trovato Ali, un bimbo di dieci anni circa con due occhi grandi e profondi come la notte e un sorriso contagioso. Passa la sua giornata sotto il sole, seduto su un sedile di auto trovato tra la spazzatura che lo circonda. Non può alzarsi, giocare a pallone o saltare la corda come gli altri bambini a causa di problemi di deambulazione che non gli consentono di muoversi. Ama disegnare e ride quando può scarabocchiarti un braccio con il pennarello, ma ho capito che la cosa che gli piace di più è poter giocare a calcio sulle spalle di Tommaso: da lassù il mondo sembra più grande, ci si sente giganti come montagne e veloci come saette. È difficile vedere tutto questo. È difficile anche salutarli al momento di lasciarli, quando ti urlano: «Tu domani qui!». Volevo raccontarvelo.

Chiara Merli - Imola



**Progetto 7**

# SOSTENTAMENTO DEI MISSIONARI

**NON DEDUCIBILE/NON DETRAIBILE**

Per aiutare quanti hanno bisogno è necessaria la potenza dello Spirito, ma anche la presenza di uomini e donne disponibili a spendersi totalmente per l'altro: i missionari. Cibo, medicine, abitazioni, automezzi e strumenti per le varie attività... sono cose per loro necessarie, consentono di vivere e di adoperarsi per la buona riuscita dei vari progetti... L'attenzione ai missionari ci fa comprendere che, oltre all'aiuto materiale, non possono mancare la preghiera, la stima, l'amicizia e l'affetto. Se siamo affezionati alle missioni, dobbiamo essere affezionati anche ai missionari!



Redazione e amministrazione  
Via Villa Clelia 16 - 40026 Imola BO  
tel. 0542.40265  
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

per abbonarsi:

6 numeri all'anno + il calendario  
25,00 euro - ccp 15916406

intestato a "Segretariato Missioni  
Cappuccini Emilia-Romagna"

[www.messengerocappuccino.it](http://www.messengerocappuccino.it)



**mc**  
messenger cappuccino

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)  
Tel. 0542/40265 - Fax 0542/626940  
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
[www.messengerocappuccino.it](http://www.messengerocappuccino.it)